

11

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 GENNAIO 1987

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCESCO CASATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LAURA FINCATO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

PRESIDENTE. Ricordo che, nella seduta del 26 novembre 1986, era stata svolta l'audizione del dottor Fazio e, per mancanza di tempo, si era stabilito di svolgere una nuova audizione dello stesso nella quale i membri della Commissione potessero rivolgere le proprie domande al dottor Fazio.

Prego, pertanto, i colleghi di voler iniziare a porre i propri quesiti, avvertendo che, come al solito, il direttore generale del Ministero della pubblica istruzione risponderà ad essi globalmente.

ADRIANA POLI BORTONE. Non ricordo se il dottor Fazio, nella sua precedente audizione, abbia parlato, nell'ambito dei rapporti tra il Ministero della pubblica istruzione e quello per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, del ruolo – ammesso che un ruolo vi sia stato – del primo in ordine all'attuazione della legge n. 64 riguardante il Mezzogiorno.

Ho avuto ieri occasione di incontrare il ministro De Vito ed i presidenti dell'ENEA e del CNR i quali sono venuti nella mia città ad inaugurare un polo tecnologico. Dai loro interventi mi è parso di cogliere qualche disfunzione tra le scelte operate, sulla base della citata legge n. 64, in merito a tipologie di insediamenti universitari ed il fallito – credo che possiamo definirlo a pieno titolo in tal modo – primo piano quadriennale di sviluppo dell'università.

Desidererei sapere che tipo di rapporto vi sia stato, dal momento che questa Commissione, che pure ha competenza primaria in materia di pubblica

istruzione e di ricerca scientifica e tecnologica, non è stata assolutamente investita del problema. Inoltre, vorrei sapere se effettivamente vi sia stato un rapporto di collaborazione e di confronto – e, in caso affermativo, in cosa si sia sostanziato – sulla legge n. 64 tra il ministero ed innanzitutto l'ENEA ed il CNR, oltre che, sia pure in misura minore, l'IRI, l'ENEL e le partecipazioni statali.

FRANCO FERRI. Approfitto della presenza del dottor Fazio per riproporre una questione cui indirettamente mi sembra che egli abbia accennato nella sua relazione. Mi riferisco al problema della ripartizione dei fondi per la ricerca che, in base all'articolo 65 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, per il 60 per cento andrebbero ripartiti tra le varie università con decreto del ministro della pubblica istruzione, sentito il CUN, e per il restante 40 per cento dovrebbero essere assegnati a progetti di ricerca di interesse nazionale e di rilevante interesse per lo sviluppo della scienza, sempre con decreto del ministro della pubblica istruzione, su proposta dei comitati consultivi costituiti dal CUN, e suddivisi tra le aree di competenza disciplinare di tali comitati.

Dalla documentazione in mio possesso, mi risulta che qualcosa abbia funzionato in maniera molto strana. Ho fatto oggetto di tale questione un'interrogazione da me presentata il 2 aprile 1986, nella quale ricordavo: « che il parere del CUN per la ripartizione del 60 per cento è stato emanato il 12 marzo 1981 e rinnovato anno per anno in mancanza di attivazione dell'anagrafe della ricerca che consenta la valutazione della "produttività" scienti-

fica degli atenei; che il parere di gente prevede una ripartizione percentuale sul numero dei professori ufficiali tarato secondo la facoltà di appartenenza; che il capitolo di bilancio 8551 prevede per l'anno 1984 la somma di lire 200 miliardi; che il capitolo di bilancio 8551 prevede per l'anno 1985 la somma di 300 miliardi; che con il decreto ministeriale 4 gennaio 1985 sono ripartiti 120 miliardi, cioè la quota del 60 per cento dello stanziamento di 200 miliardi —: 1) con quali criteri è stata fatta la ripartizione e se sono stati applicati i parametri CUN (applicazione che deve risultare da una chiara illustrazione dei conti); 2) se i parametri CUN non sono stati applicati, quali ne sono le motivazioni; 3) perché su quella del 60 per cento (che, in base alla legge, deve essere distribuita fra le università statali) « sono stati concessi contributi alle università non statali (quando i soli contributi ammessi sono quelli previsti dall'articolo 122 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, prorogati dalla legge n. 590) e precisamente: 70 milioni all'università per stranieri di Perugia; un miliardo e 500 milioni all'università cattolica " Sacro cuore " di Milano; un miliardo e cento milioni all'università di Urbino; 800 milioni all'università commerciale " L. Bocconi " di Milano; 450 milioni alla Luiss di Roma; senza contare altri contributi a pioggia di minore entità, tutte somme sottratte alle università statali ».

Nell'interrogazione viene affrontato un altro problema. Con il decreto ministeriale del 30 ottobre 1985 sono stati ripartiti — non più rispetto ai 200 miliardi, ma ai 300 complessivi (a causa dello « scivolamento » del bilancio, altro dato importante di cui tener conto) — altri 38 miliardi e 900 milioni. Vorrei capire per quale motivo — si parla sempre di fondi per la ricerca scientifica — sia stata distribuita questa somma e non quella globale disponibile e con quali criteri sia stata effettuata tale ripartizione; inoltre, vorrei sapere perché la distribuzione di questi fondi sia stata riferita anche ad univer-

sità private per un totale di un miliardo e 400 milioni. Premesso che il decreto del gennaio 1985 erogava 120 miliardi, il decreto dell'ottobre 1985 38 miliardi e 900 milioni per le università e 2 miliardi per gli osservatori, con un ammontare complessivo di 160 miliardi e 900 milioni, per quale motivo lo stanziamento di bilancio è pari a 180 miliardi (cioè al 60 per cento della somma di 300 miliardi)? Rispetto a quest'ultimo si rileva una differenza negativa di 19 miliardi e 100 milioni; poiché di tale somma non si conosce la destinazione, su tale punto molto delicato vorrei, in questa sede, una risposta.

COSTANTE PORTATADINO. Ho trovato molto interessante la parte della documentazione riguardante la cooperazione universitaria. Si tratta di un argomento il cui interesse è fornito soprattutto dall'esistenza di una rete di cooperazione universitaria estremamente estesa, che tocca pariteticamente i paesi della CEE, dell'Est europeo, quelli in via di sviluppo e gli Stati Uniti.

Chiedo al dottor Fazio di illustrare i criteri e le modalità con cui sono state istituite queste forme di cooperazione e i temi che ne sono oggetto, soprattutto sotto il profilo, da un lato, della ricerca e, dall'altro, in modo particolare, della possibilità di collaborazione con i paesi in via di sviluppo.

ANTONINO CUFFARO. La legge n. 28 ha istituito l'anagrafe nazionale delle ricerche, mentre i compiti di ordinamento dei dati e di elaborazione degli stessi sono stati assegnati ad alcuni centri universitari.

Io vorrei sapere a che punto sia l'attuazione di questa legge e se esista una pubblicazione periodica in merito. Se non erro, vi è un grande interesse da parte dei singoli atenei ad interagire con altri non solo per le ricerche condotte dagli istituti universitari o nell'ambito di progetti di interesse nazionale, ma anche in ordine a problemi più vasti come, ad esempio, i progetti finalizzati del CNR.

Una verifica di tale aspetto, a mio avviso, si collega anche ad un sistema più generale di indagini sulla ricerca scientifica nazionale; riterrei utile, inoltre, conoscere il modo in cui questi dati vengono utilizzati.

Desidererei inoltre sapere dal dottor Fazio quale giudizio egli dia circa la partecipazione delle università a programmi di ricerca del Consiglio nazionale delle ricerche ed a progetti che vengono finanziati attraverso la legge n. 46, tenendo presente che si tratta di progetti prevalentemente legati a taluni obiettivi delle imprese, i quali però comportano l'impiego di notevoli finanziamenti pubblici. Alla data del 30 giugno, se non erro, l'importo complessivo di questi fondi ammontava a circa 8.600 miliardi e l'intervento pubblico si aggirava intorno ai 5.600 miliardi: si tratta, quindi, di cifre ragguardevoli. Credo che sul versante della ricerca universitaria, che poi partecipa in larga misura a tali programmi, seppure in una posizione marginale, si avverta l'esigenza degli atenei di avere un giudizio da parte del Ministero della pubblica istruzione.

MARIO COLUMBA. Desidero porre al dottor Fazio qualche domanda in ordine alla possibilità, per gli atenei, di sviluppare programmi di ricerca scientifica e di ottenere mezzi a tal fine, perché alcuni progetti possono essere portati avanti con una più opportuna distribuzione delle risorse. Unendomi alla richiesta formulata dall'onorevole Cuffaro, mi domando se il Ministero, avvalendosi dei dati raccolti attraverso l'anagrafe nazionale delle ricerche o, quanto meno, l'elenco dei contratti di ricerca relativi ai progetti di interesse nazionale, sia in condizione di esprimere un giudizio sull'efficacia della spesa, non indifferente, di 300-330 miliardi che negli ultimi anni è stata realizzata a favore della ricerca scientifica nelle università. Mi chiedo, altresì, se il Ministero sia in grado di valutare il modo in cui i fondi possono essere utilizzati, date le gravissime carenze di personale tecnico con cui dar vita a strutture organizzative: debbo

dire francamente che, sotto tale profilo, le nostre università – come, più in generale, ogni altro organismo di ricerca operante sul territorio nazionale – sono largamente deficitarie. Questo si lega strettamente alla questione dell'intervento e della presenza delle università meridionali nell'applicazione della legge n. 46, più volte citata in questa seduta; infatti, nel momento in cui l'università lascia la ricerca speculativa – che può essere affidata ad uno scorrere del tempo non troppo stringente – e viceversa si rivolge alla ricerca applicata – dove le scadenze e gli impegni devono essere rispettati, a livello industriale, in tempi precisi – la mancanza di personale può rappresentare un grosso inconveniente.

Per quanto riguarda l'utilizzazione della rete di calcolo, nella relazione del dottor Fazio abbiamo letto con soddisfazione della disponibilità di ingenti risorse di calcolo, sia a livello *hardware* sia a livello *software*, del Ministero della pubblica istruzione e degli enti ad esso associati, come per esempio il CINECA. La rete informatica non è molto ben distribuita; tali risorse sono a disposizione dell'università di Milano e di altri grossi centri universitari, ma non sono a disposizione delle università in formazione, che pure ne hanno un bisogno estremo, non potendo contare su risorse proprie.

Infine, vi è una questione di attualità, che ha dato luogo ad una certa polemica sulla stampa, riguardante la direzione degli istituti di ricerca del CNR. Il dottor Fazio conosce il parere del Consiglio di Stato che consente la direzione degli istituti di ricerca del CNR soltanto a professori a tempo determinato, escludendo quelli a tempo pieno. È appena il caso di ricordare che la direzione dell'istituto del CNR da parte del docente universitario rappresenta un vantaggio, una prestazione effettuata a favore del Consiglio nazionale delle ricerche, a parte il fatto che il CNR non può ritenersi ente estraneo all'università; è altrettanto vero che spesso, specialmente nelle università meridionali, dove il CNR più recentemente ha stabilito nuove strutture, la presenza

di direzioni da parte di docenti universitari è fondamentale, perché la possibilità che la direzione venga affidata a ricercatori del CNR – ciò si può verificare dove queste istituzioni hanno avuto vita più lunga e dove hanno avuto modo di formare ricercatori maturi e competenti – non è ancora concreta. Tanto maggiore sembra la punizione per chi, oltre a far fronte ai compiti della ricerca e dell'insegnamento universitario a tempo pieno, si impegna a vantaggio dell'università nonché a vantaggio del CNR e si vede negata la possibilità di continuare il suo lavoro.

ADRIANA POLI BORTONE. Gradirei un supplemento di chiarimenti: nella esposizione che fece qui in Commissione lei, dottor Fazio, ci ricordò alcuni dati tra i quali il fatto che nel 1981 è stata istituita l'anagrafe delle ricerche. Leggo nella sua relazione che all'anagrafe nazionale sovrintende un comitato, del quale – fra l'altro – fa parte un rappresentante del Ministero della sanità. Riguardando i miei appunti, presi durante la sua relazione orale, noto che gli enti beneficiari di contributi da parte dello Stato sono 1800, mentre soltanto circa 800 avrebbero risposto, e che nessuna risposta è stata fornita dal Ministero della sanità, che pure vede un suo rappresentante nel comitato che dovrebbe sovrintendere all'anagrafe delle ricerche.

Mi chiedo che tipo di controllo – la parola è brutta, ma occorre adoperarla per dire le cose come sono – metta in atto il Ministero della pubblica istruzione per verificare che determinate ricerche vengano portate avanti. Si tratta di un dubbio che mi viene confermato anche da un'altra considerazione: non so se il Ministero sia in grado di sapere che tipo di ricerche, per esempio, vengano effettuate o siano state effettuate da tutti quei docenti distaccati o comunque utilizzati in virtù dell'articolo 14 della legge n. 270. Anche costoro, che hanno fruito di una benevola proroga da parte del Parlamento, non mi pare abbiano poi offerto un panorama molto interessante delle loro ricerche, che sia fruibile da parte

della collettività nazionale. La ricerca è un investimento, ritengo ma mi pare che tale investimento non sia a questo punto tanto fruttifero.

Il Ministero della pubblica istruzione ha partecipato, e continua a partecipare, al progetto Antartide, progetto sul quale molte sono state, e sono tuttora, le polemiche. Vorrei sapere dal dottor Fazio che parte abbia avuto il Ministero nell'esclusione del professor Cepparo dal progetto Antartide.

DOMENICO FAZIO, *Direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. Vorrei partire dal progetto Antartide: non conosco il professore da lei nominato e, quindi, non so chi sia responsabile della sua esclusione da tale progetto.

ADRIANA POLI BORTONE. Mi scusi, dottor Fazio, credo che lo conoscano tutti! Non può non conoscerlo il Ministero della pubblica istruzione.

DOMENICO FAZIO, *Direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. Un discorso è che una persona come me non conosca personalmente il professore, un altro è che lo conosca o meno la macchina organizzativa del Ministero. Evidentemente, la macchina lo conosce, perché probabilmente lo gestisce, essendo egli un professore universitario.

Già nella relazione che ho presentato alla Commissione, nel dicembre scorso, si è accennato al progetto Antartide; vorrei ora agganciare la sua prima e la sua ultima domanda a proposito della partecipazione istituzionale dell'università sia al progetto Antartide, sia al progetto – più grande – delle università del Mezzogiorno, cui lei si riferiva prima e cui anche l'onorevole Cuffaro, se non sbaglio, ha accennato nel suo intervento.

Si tratta di un discorso complesso e di difficile soluzione: da una parte, le università non tollerano che il Ministero, come struttura burocratica, intervenga in certe determinazioni o iniziative che esse intendono, invece, intraprendere autono-

mamente. Per esempio, nel campo del progetto Antartide sono stati utilizzati i professori universitari, singolarmente presi, ma la legge, a quanto mi risulta, non menziona il Ministero della pubblica istruzione tra gli organi statali direttamente interessati. Voi sapete bene che il progetto Antartide è affidato all'ENEA. Il ministro della pubblica istruzione ha favorito l'aggregazione dei professori universitari che desideravano collaborare a quel progetto per poter anche in via istituzionale, prepotentemente - mi si consenta l'espressione - intervenire nella sua gestione.

A questo fine è stato costituito un gruppo spontaneo di professori universitari, i quali, sostenuti dall'apparato amministrativo del Ministero, seguono la questione. Il Ministero della pubblica istruzione non è stato mai istituzionalmente interessato né alla gestione del progetto, né, tanto meno, alle iniziative nel Mezzogiorno. Noi desideriamo che sia l'università il punto di riferimento della ricerca, non ciascun singolo docente. Forse per il tipo di ordinamento giuridico nel nostro paese l'istituzione universitaria non è stata mai interessata ai grandi progetti. Vi sono state benevole polemiche tra il CNR, il Ministero per il coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno e quello della pubblica istruzione; mi è stato risposto che era il caso di rivolgersi ad uno di quei professori cooptati a partecipare ai progetti di ricerca; essi, però, vengono considerati quali singoli e non già quali rappresentanti delle università di appartenenza.

Giorni fa vi è stato un incontro tra il ministro della pubblica istruzione, quello per il coordinamento della ricerca scientifica ed il presidente del CNR per esaminare la possibilità da parte dell'ENEA di modificare l'attuale sistema di gestione del progetto Antartide. Si tentava, in sostanza, di raggiungere una maggiore corresponsabilizzazione delle università e del CNR nel progetto.

Come ho già detto, il Ministero ha favorito la costituzione spontanea di questo gruppo di docenti; abbiamo organiz-

zato un convegno a Santa Margherita ligure preoccupati del fatto di non disperdere energie umane e finanziarie affidando le ricerche a singoli professori; ritenevamo più opportuno investire direttamente gli enti istituzionalmente deputati a tale tipo di ricerca.

Presso il Ministero della pubblica istruzione, quindi, opera abusivamente - mi si consenta il termine - la cosiddetta commissione Antartide, non prevista da alcuna legge. Essa è stata costituita con decreto del ministro su richiesta dei docenti interessati; favoriamo tutte le loro iniziative; ultimamente è stato stipulato un tacito accordo con il CNR perché lo stesso ENEA adotti determinazioni diverse nel momento in cui il progetto stesso sta entrando in una fase operativa.

Onorevole Poli Bortone, se il professore da lei citato avesse voluto partecipare al gruppo di lavoro che, in senso benevolo, ho qualificato «abusivo», avrebbe potuto farlo come qualunque degli altri professori. Se, invece, egli è stato escluso dal comitato costituito presso l'ENEA o presso il CNR, non sono in grado di darle una risposta precisa. Ripeto: se si tratta di inserire quel professore nel gruppo di lavoro costituitosi presso il Ministero, io sono in grado fin da domani di porre la questione al ministro, il quale, come è avvenuto anche per gli altri docenti, non avrà motivo di non considerare anche quella volontà.

Nella relazione ho avuto modo di illustrare anche la situazione del personale tecnico e di alcuni ricercatori da assegnare a quegli istituti universitari che si stanno occupando del progetto Antartide. Si tratta sempre di un'azione collaterale del Ministero per venire incontro alle esigenze di quella ricerca. Tale discorso si può ricollegare a quello sui problemi della gestione dei fondi dei progetti destinati al Mezzogiorno d'Italia.

Abbiamo sempre sostenuto la necessità del potenziamento delle università meridionali, convinti, come siamo, che esse possono svolgere il ruolo di polo trainante del miglioramento delle condizioni socio-economiche di quelle regioni.

Se non sbaglio, onorevole Poli Bortone, ella è un parlamentare del collegio di Lecce, quindi saprà che si sta cercando di fare molto per potenziare l'università di quella città, non già perché il direttore generale è anch'egli pugliese, ma soprattutto perché la convinzione dell'attuale ministro della pubblica istruzione è proprio quella di potenziare quelle università per sollecitare lo sviluppo sociale, culturale ed economico del Mezzogiorno.

Due anni orsono, si sono tenute alcune riunioni presso il Ministero per il coordinamento della ricerca scientifica alle quali partecipammo in qualità di rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione. Fu redatto un progetto di massima che, ovviamente, fu affidato alle università meridionali, i cui rettori, su sollecitazione del Ministero per il coordinamento della ricerca scientifica, studiarono la fattibilità dei progetti. Purtroppo, anche in questo campo, il Ministero non è istituzionalmente coinvolto nell'esame preventivo. Il nostro ruolo, quindi, si limita ad una funzione di impulso verso le università e verso il ministro per il coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno.

ADRIANA POLI BORTONE. Non è possibile che le cose continuino ad andare in questo modo!

DOMENICO FAZIO, *Direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. È necessario un provvedimento legislativo che attribuisca al Ministero la competenza organizzativa della ricerca; non possiamo esercitare un'interferenza maggiore di quella attualmente posta in essere. Nell'ambito della programmazione non v'è dubbio che sono in corso trattative. L'attuale ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, senatore Granelli, all'uopo ha designato il professor Aldo Romano dell'università di Bari a tenere i rapporti tra quell'ufficio ed il nostro ministero per quanto concerne il piano di sviluppo quadriennale che ci accingiamo a redigere.

Quanto al distacco di mille docenti, debbo precisare che, malgrado tutti gravitino nell'area universitaria, solo un modesto numero di essi svolge il proprio lavoro nelle università. Il fatto di chiedere a costoro una relazione sull'attività svolta ritengo che dovrebbe passare attraverso i direttori dei dipartimenti dei vari istituti o attraverso i rettori competenti, affinché costoro forniscano le notizie richieste.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

DOMENICO FAZIO, *Direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. È evidente, per altro, che l'azione del singolo maestro, o della singola professoressa, si perde nel complesso dell'attività scientifica dell'istituto o del dipartimento presso cui il docente è stato temporaneamente distaccato. D'altronde, si tratta soltanto di mille unità su 960 mila docenti.

Quanto alla domanda rivoltami dall'onorevole Ferri, vorrei far presente che, nell'elencazione dei decreti con i quali sono stati assegnati i contributi alle università, egli ha dimenticato di citare il decreto ministeriale 1° febbraio 1985, con il quale è stata assegnata la somma di 19 miliardi e 100 milioni, cioè esattamente quella che manca al conto dell'onorevole Ferri. Tale stanziamento venne assegnato ai consorzi di calcolo, ai quali più volte si è fatto riferimento in questa riunione.

Quindi, la lacuna – se mi è consentito usare questo termine – nell'informazione dell'onorevole Ferri è proprio concernente il decreto del febbraio 1985; decreto – mi preme precisarlo – regolarmente inviato agli organi di controllo, registrato e pubblicato.

Ciò detto, riservandomi di tornare sul merito della distribuzione di questi contributi, vorrei ora occuparmi delle università non statali. A me non pare che la legge vieti o, almeno, esprima una qualche riserva sull'opportunità che anche le

università non statali accedano al contributo per la ricerca scientifica.

L'articolo 65 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, infatti, così recita: « Lo stanziamento annuale di bilancio per la ricerca universitaria, con effetto 1° gennaio 1981, è ripartito per il 60 per cento tra le varie Università con decreto del Ministro della pubblica istruzione... ». Quindi, non vi è alcun accenno al fatto che debba trattarsi di università statali.

D'altronde, mi rifiuto di ritenere che sedi universitarie come quelle di Urbino o della Cattolica di Milano siano tali, per la ricerca scientifica che svolgono, da non meritare il contributo dello Stato. Analogamente potrei dire per la Bocconi di Milano o per la Luiss di Roma. Per altro, anche gli organi di controllo del ministero sono d'accordo nel ritenere che la ripartizione dei fondi per la ricerca scientifica debba abbracciare tutte le università.

D'altronde, vorrei sottolineare - precisando, nel contempo, di voler evitare qualunque polemica, specie in questa sede - che i contributi per la ricerca vanno ai docenti e che i docenti universitari, anche quelli della Cattolica o di Urbino, sono assunti attraverso pubblici concorsi. Inoltre, pur ricevendo il loro stipendio da queste università, a loro si applicano in tutto e per tutto le norme concernenti i docenti che dipendono dallo Stato, a cominciare, appunto, dal sistema di reclutamento. Non altrettanto, invece, avviene per altre università non statali, ma per le due che ho citato è senz'altro valido quanto ho detto.

Ripeto che il contributo per la ricerca è finalizzato al docente, non all'istituzione, sia che quest'ultima sia gestita direttamente dallo Stato, sia che lo Stato intervenga in maniera indiretta attraverso i contributi previsti dal citato decreto del Presidente della Repubblica n. 382 (articolo 122), materia della quale credo che questa Commissione si stia attualmente occupando in occasione dell'esame del decreto-legge recentemente presentato.

Quindi, la differenziazione tra università statali e non statali, a mio avviso, trova il suo limite sia nell'espressione della norma (l'articolo 65 del decreto n. 382), sia nel concetto generale di contributo finalizzato alla ricerca dei singoli docenti piuttosto che dell'istituzione.

FRANCO FERRI. Ho davanti a me il testo del decreto n. 382, che lei ha ben presente. In tale normativa si parla di riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica, in riferimento ad università statali. L'articolo 65, che fa parte del titolo III, relativo alla ricerca scientifica, riguarda queste ultime, sulle quali è imperniato tutto il discorso. L'articolo 63, che rientra nello stesso titolo, stabilisce che « L'università è sede primaria della ricerca scientifica »; l'articolo successivo istituisce il Comitato per l'anagrafe nazionale per le ricerche, mentre la ripartizione dei fondi, come è chiaramente indicato nello stesso articolo 65, va a beneficio delle università statali. Non si può sostenere che tale normativa disciplini in linea generale la ricerca scientifica nelle università perché, in realtà, essa riflette un discorso che abbiamo elaborato tutti insieme - con la partecipazione anche dell'onorevole Tesini, che era presidente di questa Commissione -; questa normativa contiene un capitolo importantissimo sulla ricerca scientifica nelle università statali: su tale aspetto non c'è stato mai alcun dubbio.

Io non ho voluto affrontare, in precedenza, la questione concernente l'assegnazione del 40 per cento delle risorse a progetti di ricerca di interesse nazionale. Lei ha accennato al CINECA: vorrei sapere se, a questo ente, siano stati elargiti fondi aventi questa destinazione che debbono invece essere attribuiti ai CUN.

A mio avviso, il riferire l'articolo 65 della legge n. 382, concernente la ripartizione dei fondi per la ricerca, a tutte le università in genere, non soltanto a quelle statali, è un fatto al di fuori della logica della normativa stessa e rispon-

dente ad un'interpretazione che io sento dare per la prima volta.

DOMENICO FAZIO, *Direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. Questa non è soltanto l'interpretazione del Ministero della pubblica istruzione, bensì anche quella del Ministero del tesoro e della Corte dei conti, che registra questi provvedimenti. Se mi consente, è la prima volta che sento parlare di questa esclusione delle università non gestite dallo Stato dall'ambito di applicazione della norma di cui si tratta. A proposito di tali istituti, mi rifiuto di pronunciare l'espressione: « università libere », che talvolta si usa, perché, come lei ha giustamente rilevato, si tratta di strutture non statali.

Sono state emanate leggi con le quali è stata operata una separazione tra istituzioni gestite dallo Stato ed istituzioni non gestite dallo Stato ma, per quanto riguarda la fattispecie di cui ci stiamo occupando, non vi è alcuna distinzione: anzi, il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 si riferisce anche agli atenei non statali; ne è prova il fatto che l'articolo 122 di tale decreto parifica le università non gestite dallo Stato a quelle statali nel momento in cui pone come condizione l'adeguamento degli statuti e degli ordinamenti alle innovazioni che la legge n. 28, prima, e la legge n. 382, successivamente, hanno introdotto. L'unico vincolo che queste normative hanno posto consiste nel riferimento all'ordinamento statale; al riguardo, ho citato poc'anzi le due università che, a nostro avviso, sono quelle i cui statuti sono più rispondenti alle leggi dello Stato: e cioè l'Università cattolica del Sacro Cuore e quella di Urbino. Pertanto, noi riteniamo – e dello stesso parere sono anche i responsabili degli organi di controllo dello Stato – che occorra una nuova legge che disciplini la materia e stabilisca che quei fondi non debbano essere assegnati alle università non statali. Lo stesso CUN, per altro, nell'enunciare i parametri di attribuzione, non ha mai fatto eccezioni di alcun tipo sul problema delle università di cui stiamo discutendo.

Quindi, vi sono due diverse interpretazioni della legge; può darsi che sia opportuno un intervento legislativo chiarificatore perché – lo ribadisco – quasi tutti gli organi dello Stato sono convinti che l'articolo 65 si riferisca sia alle une, sia alle altre università.

Per tornare al tema della ripartizione dei fondi, entrando nel dettaglio ricordo che, con il decreto 1° febbraio 1985 (che stanziava 19 miliardi e 100 milioni), si intese provvedere alle esigenze prospettate dalle università consorziate nel CINECA e nel CILEA in relazione alle spese relative al calcolo scientifico quale supporto per la realizzazione della stessa attività di ricerca. Quel finanziamento fu ripartito fra i due maggiori consorzi italiani spontaneamente sorti attraverso le università; i commissari sanno senza dubbio che il CINECA riunisce circa 30 atenei e che tutte le università italiane possono associarsi ad esso.

Il problema, anche in questo caso, è diverso; l'intervento del Ministero in questo campo forse è più penetrante, nel senso che noi tendiamo a scoraggiare le iniziative autonome di ciascun ateneo. La verità è che ogni università vuole il proprio centro elettronico, il proprio sistema di *computers* e, possibilmente, vuole acquistare dimensioni macroscopiche. La politica che noi abbiamo seguito è stata quella di potenziare i due centri citati; abbiamo investito in quello di Bologna una cifra considerevole, comprensiva della somma che ho indicato prima (desidero precisare che al centro di calcolo bolognese sono associate quasi tutte le università italiane nonché alcuni istituti esteri – quali il CERN di Ginevra – e la stessa università di Tokyo). Esiste già dal 1977 una famosa circolare ministeriale, da me firmata, con cui si invitano gli atenei a spingersi sempre verso i consorzi, proprio per non disperdere risorse finanziarie ed intellettuali.

Ed a questo riguardo desidero aprire una parentesi: il problema relativo al personale tecnico, che è stato posto dall'onorevole Cuffaro è certamente rile-

vante: noi tutti ci auguriamo che il Parlamento, quanto prima, approvi la legge sui ricercatori. Colgo l'occasione per invitare questa Commissione a licenziare sollecitamente il provvedimento, presentato dal Governo, relativo al prelievo, dal fondo riserva del tesoro, dei fondi necessari per finanziare la creazione dei settemila nuovi posti dei non docenti, previsti dalla famosa legge n. 23, meglio nota come « terza legge ». Invito la Commissione a procedere sollecitamente in quel senso perché, altrimenti, non riusciremo a distribuire questi posti.

Presso questa Commissione è inoltre pendente un altro provvedimento di legge, il cui *iter* desidero sollecitare: mi riferisco a quello concernente il problema dei professori a tempo pieno che dirigono i centri di ricerca. Il Governo ha approvato il provvedimento qualche mese fa e, così mi risulta, esso è sollecitato da tutte le università. Quindi, mi pare di aver risposto alla domanda concernente il problema dei professori a tempo pieno. Il parere del Consiglio di Stato fu richiesto in seguito ad un rilievo di una delegazione della Corte dei conti, che eccepì che un professore a tempo pieno non potesse dirigere un laboratorio. In quel momento gridammo allo scandalo, pensando al fatto che i presidenti del CNR (attuale e precedente) erano professori universitari e che sarebbe stata una « iattura » che un professore universitario non dirigesse un istituzione dell'importanza e della rilevanza del CNR. Dopo aver tentato invano di superare il rilievo in via amministrativa, il ministro propose al Consiglio dei ministri (che l'approvò) una leggina che una volta per sempre definisse la questione degli enti pubblici di ricerca, che possono essere diretti da professori universitari a tempo pieno.

Il ministro si è assunto una grossa responsabilità facendo continuare a dirigere da queste persone gli enti di ricerca fino al 31 gennaio 1987, nella speranza che il Parlamento si pronunciasse. È chiaro che se il Parlamento si pronunciasse negativamente, tutti questi personaggi, compreso il professor Rossi Ber-

nardi, cesserebbero dall'incarico. Comunque, non si può restare nel dubbio, ma occorre una soluzione al problema.

Per quanto riguarda i decreti cui si è riferito l'onorevole Ferri, con il decreto ministeriale 30 ottobre 1985 si provvede ad integrare, nei confronti di tutte le università, gli stanziamenti disposti con il primo decreto del 4 gennaio 1985; la situazione si è complicata in seguito al « pasticciaccio » venuto fuori dopo il 1978 a causa del bilancio di competenza e di cassa della ricerca scientifica. Infatti, era stanziata una certa cifra che non era spendibile, in quanto il tesoro non autorizzava la cassa. La diversificazione dei decreti, eccezion fatta per quello del 1° febbraio, riferito ai consorzi, e quello riferito agli osservatori, fu conseguenza di tutto un discorso che scaturiva dalla disponibilità della cassa rispetto alla competenza.

L'erogazione suppletiva fu effettuata nel rispetto sostanziale – qui è il punto – dei criteri evidenziati dal parere del CUN. Non è vero che noi abbiamo disatteso i pareri del CUN (a questo riguardo potremmo essere di parere diverso; certamente ci siamo adeguati a questi pareri), che non sono vincolanti.

A quanto disposto dal CUN sono stati apportati correttivi, questo è vero; tali correttivi sono stati suggeriti dall'opportunità di tenere presenti obiettivi di carattere generale della ricerca e delle nostre università, tra i quali – prioritario – quello di proporzionare i fondi attribuiti ad alcune università per l'acquisto di attrezzature scientifiche e per il finanziamento di attività di ricerca.

Si tratta di un altro discorso che a lei è ben noto, come docente universitario: purtroppo si è fatto un calderone della ricerca universitaria; vi erano alcuni istituti o dipartimenti che chiedevano l'acquisto di grosse attrezzature attraverso i comitati consultivi, ma finanziamenti di questo genere erano difficilmente ottenibili, perché altrimenti le varie istituzioni che sono andate via via costituendosi non si sarebbero mai potute costituire. Infatti,

la situazione del mondo universitario è a tutti ben nota.

Comunque, il Parlamento ha approvato il nuovo bilancio della pubblica istruzione, in cui i 340 miliardi stanziati per la ricerca scientifica nel 1987 sono stati suddivisi tra la ricerca in senso stretto e le grosse attrezzature, per cui il bilancio, come risulta dalla tabella n. 7, reca la cifra di 50 miliardi per le grosse attrezzature e la restante somma per la ricerca scientifica. Questo risultato è il frutto di una grande battaglia di sensibilizzazione da parte del Ministero della pubblica istruzione, proprio per evitare eventuali equivoci e polemiche per gli stanziamenti disposti dal Ministero per finanziare le grosse attrezzature presso alcune università – grandi, piccole e medie – e per finanziare i progetti di ricerca che, purtroppo, nonostante i molteplici inviti del Ministero, sono rimasti vincolati ad una distribuzione « a pioggia » (per cui è molto difficile verificare cosa si possa produrre con due milioni o con 500 mila lire che i comitati consultivi distribuiscono, per vari motivi, ai docenti che ne facciano richiesta).

Del resto, basterebbe leggere sommariamente quanto abbiamo indicato a proposito dei progetti (fondo 40 per cento) per vedere come, in effetti, la distribuzione sia tutta da rivedere e da approfondire. Forse occorre rivedere il meccanismo che regola una simile distribuzione. Mi riferisco alla pagina 60 della relazione scritta, in cui si dice che i progetti di ricerca di interesse nazionale (40 per cento) presentati al Ministero per il 1984-1985 sono stati 2.513 e che ne sono stati approvati 1.780. Da ignorante quale sono, mi rifiuto di ritenere che esistano 1.780 progetti di rilevante interesse nazionale in campo scientifico. Eppure, sono stati finanziati 1.780 progetti, e vi lascio immaginare come gli stanziamenti siano stati suddivisi tra una mole così ampia di progetti. Si è trattato di un caso tipico di distribuzione « a pioggia ». Con la collaborazione del professor Amaldi, presidente del comitato per la fisica, abbiamo

rivolto un invito ai presidenti dei comitati consultivi al fine di contenere al massimo la distribuzione dei contributi; li invitavamo, altresì, a privilegiare i programmi di maggiore interesse per il paese.

Sempre a pagina 60 della relazione, si scrive: « Per l'anno accademico 1985-1986 i progetti presentati sono stati 2.399. Di questi ne sono stati proposti per il finanziamento dai competenti comitati consultivi del CUN 1.698 ».

Anche in questo caso, da burocrate, non desidero avventare giudizi di alcun tipo, lascio ogni valutazione ad altri. La nostra costante preoccupazione è stata quella di invitare i comitati consultivi a svolgere una politica diversa da quella seguita fino ad ora. A nostro avviso è necessario indicare una graduatoria dei progetti di maggiore rilevanza, sollevando qualcuno da preoccupazioni elettorali che si possono prospettare in determinate circostanze.

Non so se ho risposto a tutte le domande poste dall'onorevole Ferri – tratte da un'interrogazione che avrà quanto prima risposta –, ma questi sono i dati in mio possesso. Mi creda, onorevole Ferri: si tratta di elementi incontrovertibili e documentati.

Per quanto riguarda il problema dell'anagrafe della ricerca, ricordo che, nel corso dell'audizione del 26 novembre 1986, ebbi ad invitare il presidente e la Commissione a visitare i locali situati presso il Palazzo Italia all'EUR dove operano gli impianti e il personale dell'anagrafe. Essa è stata inaugurata due anni orsono; è diretta dal dottor Sentinelli – ed è collegata con il CILEA e il CINECA, i due maggiori centri elettronici universitari. La scelta di essi è evidente: sappiamo tutti che quando qualcuno si vuole « scottare » partecipa ad appalti nell'*hardware* e nel *software*!

Scegliemmo la via « quasi gratuita » dell'utilizzazione dei centri universitari. Attualmente essi lavorano con ritmi notevoli. Ho l'onore di consegnare a lei, signor presidente, l'ultimo rapporto aggiorn-

nato al 31 dicembre 1986. In esso sono riportati tutti i dati sul lavoro svolto in quest'ultimo periodo. Non c'è dubbio che gli sforzi profusi nell'ultimo triennio sono stati notevoli. Se la Commissione delibererà di far visita a Palazzo Italia, potrà constatare direttamente dai tecnici – e non da noi burocrati – quale sia l'efficienza raggiunta.

Devo, però, rilevare che per raggiungere il livello attuale, il Ministero della pubblica istruzione ha incontrato notevoli difficoltà. Anche su questo argomento il Parlamento dovrà esprimere la propria opinione.

Non c'è dubbio che l'anagrafe della ricerca (istituita con la legge n. 28 del 1980 e con il relativo decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980) dà fastidio. Le difficoltà che incontriamo sono notevolissime; abbiamo tentato di rimediare ad esse investendo del problema la Corte dei conti – in particolare la sezione preposta al controllo sugli enti – affinché non registrasse le delibere per il conferimento dei contributi attribuiti dai vari enti ai singoli ricercatori. Mi risulta che l'organo di controllo sia intervenuto in più occasioni, ma non riusciamo ancora ad ottenere tutti i dati necessari. Al 31 dicembre 1986 abbiamo memorizzato i dati relativi a 1.380 enti. Nella relazione aggiornata vi è il relativo elenco e quello dei progetti.

Dal Ministero della sanità, ad esempio, non siamo riusciti ad ottenere alcun dato. Dei fondi per la ricerca biomedica che quel Ministero, attraverso le regioni ed i comuni, ha assegnato agli ospedali, non vi è alcuna notizia, nonostante il rappresentante di quel dicastero abbia preso parte ad alcune riunioni. Per ottenere la documentazione non valgono i telegrammi, le telefonate o i fonogrammi. È chiaro che entrano in gioco diversi fattori, non escluse certe questioni di prestigio care a qualche amministrazione che non desidera le invasioni di « campo » o la pubblicizzazione dei propri dati.

Un'altra questione da porre in evidenza è il fatto che alcuni enti stanno autonomamente organizzando una propria anagrafe.

Rententemente il CNR ci ha inviato un nastro magnetico contenente le informazioni sui propri finanziamenti alla ricerca scientifica. Abbiamo dovuto decodificarle; ora i dati sono contenuti nella memoria della nostra anagrafe.

Il nodo che la Commissione istruzione deve sciogliere è quello di definire se l'ufficio istituito presso il Ministero della pubblica istruzione debba essere, o meno, una vera anagrafe della ricerca. Non è possibile continuare ad avere problemi per conoscere i dati dai vari enti e poi sentirsi dire che l'anagrafe non funziona. Come potrete constatare quando verrete a visitarla, essa è efficiente; nella relazione vi è un'ampia documentazione in questo senso.

La direzione generale dell'istruzione universitaria deve poi fronteggiare un altro problema, del quale non si fa menzione nel documento da me presentato. Com'è noto, accanto alle università ed agli istituti superiori, vi sono gli enti di ricerca, sui quali la direzione generale da me diretta vigila. I maggiori sono l'Istituto nazionale di fisica nucleare, l'Istituto nazionale di ottica di Firenze, l'Istituto nazionale di geofisica di Roma (che sta assumendo un'importanza sempre maggiore), l'OGS di Trieste, la stazione zoologica di Napoli. Evidentemente, l'azione di vigilanza è quanto mai difficoltosa, poiché l'organico della direzione generale è esiguo.

Ricordo che, a suo tempo, il Parlamento respinse un emendamento presentato dal Governo che proponeva di far accedere anche questi enti ai fondi per la ricerca. Essi, invece, sono rimasti enti parauniversitari che, pur essendo sotto la vigilanza del Ministero della pubblica istruzione, non possono usufruire dei fondi per la ricerca a disposizione del ministero medesimo.

Quando si discusse il progetto di legge concernente la stazione zoologica di Napoli, il Governo – ripeto – presentò un emendamento che estendeva a tutti gli enti vigilati che avessero un passato storico ben noto come quelli da me citati la possibilità di accedere ai fondi in ogget-

to, ma il Parlamento respinse tale emendamento. Ciò comporta che, ad esempio, l'Istituto Galileo Ferraris di Torino – che è una gloria italiana – non riceve nemmeno una lira dei fondi destinati alla ricerca scientifica universitaria.

Ho voluto segnalare questo come problema estremamente serio: il Ministero della pubblica istruzione dispone di contributi quanto mai esigui da destinare al funzionamento di questi enti, ma questi ultimi spesso sono costretti ad interrompere la loro attività, in quanto non hanno possibilità di funzionare sotto l'aspetto scientifico. Inoltre, a nostro avviso, nel complesso della ricerca universitaria, sono da aggregare anche gli osservatori astronomici.

ANTONINO CUFFARO. Vorrei sapere se per alcuni di questi enti il Ministero non riterrebbe opportuno dismettere la vigilanza, tenuto conto delle caratteristiche che presenta la gestione di tali enti ed anche i loro campi di interesse.

Non desidero qui portare esempi restrittivi, ma la vigilanza sull'OGS di Trieste, che fa prospezioni per l'industria petrolifera, che interesse riveste per il Ministero della pubblica istruzione?

DOMENICO FAZIO, *Direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. Non posso far altro che concordare con lei sull'eventualità che il Ministero cessi di vigilare su determinati enti, in quanto ciò comporterebbe per noi uno sgravio di lavoro e di responsabilità.

Due sono gli elementi che inducono ad una riflessione: la vigilanza dello Stato è molto relativa, in considerazione dell'entità della contribuzione che viene elargita, ma funge da garanzia di nazionalità, nel senso che evita che l'ente venga ristretto in ambito provinciale o regionale, venendone riconosciuto il carattere nazionale. D'altro canto gli stessi enti a più riprese ci hanno chiesto di non essere sottoposti alla vigilanza di altre amministrazioni dello Stato, preferendo conti-

nuare ad interloquire con il Ministero della pubblica istruzione. Se l'onorevole Cuffaro parlerà con il direttore dell'OGS, professor Roda, potrà farsi spiegare in modo più puntuale le ragioni di un tale atteggiamento.

Per quanto riguarda la cooperazione, nella scorsa seduta abbiamo presentato un volume nel quale l'onorevole Portatadino troverà tutti i dati che desidera. Nell'ambito della direzione generale abbiamo costituito un comitato ristretto che affianca il comitato del dipartimento per i paesi in via di sviluppo del Ministero degli affari esteri, in vista di una sempre maggiore cooperazione con questi paesi.

Recentemente abbiamo partecipato ad un convegno sulla cooperazione universitaria a Trieste e, a metà del mese di febbraio, presenteremo a Roma il volume che ho già presentato il mese scorso in Parlamento, affinché tutti possano prendere cognizione di ciò che nel mondo universitario si fa in tema di cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

FRANCO FERRI. Non desidero rivolgere ulteriori domande al dottor Fazio, ma solo rilevare che le risposte da lui fornite alle questioni da me sollevate e che formano oggetto di un'interrogazione presentata nello scorso mese di aprile dal gruppo comunista non sono, a mio avviso, esaurienti. Tuttavia non è certo questa la sede per aprire una polemica e sarebbe particolarmente scortese farlo nel corso di un'audizione nei confronti di una persona che non è membro del Parlamento. Per altro, ho il massimo rispetto per il professor Fazio, anche se non posso fare a meno di sottolineare che le stesse osservazioni da lui formulate denotano la necessità di ulteriori interventi.

Mi riferisco, ad esempio, al modo in cui la direzione generale dell'istruzione universitaria è intervenuta per modificare le ripartizioni, predisposte dal CUN, dei fondi per il 1985 rispetto a quelli per il 1984.

Ho anche l'elenco dei progetti che sono stati, per iniziativa del Ministero, integrati o ulteriormente finanziati – per

la non irrisoria cifra di 27 miliardi – indipendentemente dal parere del CUN. Alcuni di tali progetti mi paiono alquanto risibili: ad esempio, è stato finanziato un progetto che tende a stabilire un legame tra il dialetto veneto e la lingua brasiliana, nonché un altro progetto che studia i dialetti veneti nel contesto ispano-americano e brasiliano. In relazione a questo punto vorrei portare altri esempi, perché si tratta di finanziamenti suppletivi di circa 71 milioni rispetto ai 24 che erano stati assegnati dal Comitato di scienze filosofiche; ma non è questa la sede per fare un elenco amplissimo di tali progetti. Per questo motivo, chiedo che sia data risposta all'interrogazione da me presentata, affinché in quella sede, che è la più opportuna, io possa esporre la documentazione in mio possesso ed alcune argomentazioni da contrapporre alle spiegazioni che il rappresentante del Governo vorrà fornire.

DOMENICO FAZIO, *Direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. Questa risposta non è di mia competenza. A me, personalmente, risulta che il ministro della pubblica istruzione, accompagnato dal dottor Sentimenti, è venuto in Commissione per rispondere alla sua interrogazione: si è trattenuto un'intera mattinata ma, a causa dell'andamento dei lavori parlamentari, non ha avuto modo di fornire tale risposta. Non vi è quindi, in proposito, alcun problema: riferirò la sua sollecitazione al ministro e credo che egli risponderà volentieri.

Quanto alla questione in esame, credo sia indispensabile prendere visione di una serie di documenti ministeriali: pertanto, a mio avviso, in questa sede non sarà possibile ottenere tutte le informazioni ed i dati che si desiderano. Noi siamo a sua completa disposizione, onorevole Ferri, per esibire tutta la documentazione concernente questa materia e per consentirle di verificare come, in effetti – nonostante ciò che è stato scritto dalla stampa – la somma di 27 miliardi sia stata spesa per erogare contributi su proposta dei comi-

tati consultivi, i quali avevano fatto presente che non vi erano fondi disponibili e, pertanto, avevano segnalato al ministro della pubblica istruzione taluni progetti, nell'eventualità che il Ministero disponesse di ulteriori fondi. Come ho già detto nella precedente audizione, ciò è accaduto a cavallo fra due esercizi finanziari (il secondo dei quali dotato di finanziamenti più consistenti). Al fine di non riconvocare i comitati consultivi e correre l'alea di perdere l'intero stanziamento, così come era avvenuto nel 1982, con quei 27 miliardi sono stati stanziati progetti di ricerca segnalati dal CUN.

Mi permetto di richiamare l'attenzione della Commissione sulla competenza dei comitati consultivi e dell'amministrazione attiva dello Stato: se, cioè, spetti ai primi determinare le somme da spendere od effettuare una valutazione scientifico-tecnica in base alla quale stilare una graduatoria dei progetti. Il CUN non opera in questo senso perché, altrimenti, non sarebbe stato lamentato l'inconveniente cui lei, onorevole Ferri, ha fatto riferimento: infatti, in quel caso noi avremmo avuto i fondi ed i comitati consultivi avrebbero segnalato determinati progetti che avremmo senz'altro finanziato, così come i progetti di cui si tratta lo sono stati per questa coincidenza di natura contabile-finanziaria.

Respingo ciò che è stato scritto su *la Repubblica*; noi ci siamo affrettati ad informare del fatto la procura della Repubblica, inviando tutta la documentazione necessaria affinché la nostra onorabilità non fosse infangata attraverso la stampa.

Quanto al riferimento particolare al progetto Venezia-Brasile, forse a lei sfugge che noi siamo tenuti – come è ovvio – a promuovere una certa diffusione della cultura e della lingua italiane. Come lei sa, a sud di Brasilia esiste una vasta colonia italiana, veneta in particolare, dove si parla, come lingua ufficiale, il dialetto veneto. Il progetto in questione è portato avanti dall'università di Venezia (se ne era interessato in modo particolare il predecessore dell'attuale rettore): si tratta di una grossa campagna in favore

della cultura e della lingua italiane da svolgere in quella zona del Brasile.

FRANCO FERRI. Sarebbe bene che il Ministero effettuasse un'ispezione.

DOMENICO FAZIO, *Direttore Generale dell'istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione*. In conclusione, onorevole Ferri, ribadisco l'invito, che le ho rivolto poc'anzi, ad esaminare i documenti ministeriali cui ho fatto riferimento.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Fazio per le risposte esaurienti che ci ha fornito. Ci auguriamo di poter effettuare una visita a Palazzo Italia per prendere visione dell'anagrafe nazionale delle ricerche e confermiamo il nostro impegno nei riguardi dei problemi relativi ai centri di ricerca ed ai ricercatori.

Audizione dei rappresentanti della CGIL-CISL-UIL-Ricerca.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

LAURA FINCATO

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL e UIL per aver accolto l'invito rivolto dalla Commissione a partecipare alla seduta dedicata all'indagine conoscitiva sullo stato della ricerca scientifica in Italia; infatti, la nostra Commissione è competente, oltre che per i settori della pubblica istruzione e dei beni culturali, anche per quello della ricerca scientifica, anche se la maggior parte del nostro tempo è assorbito dai problemi concernenti la scuola.

Do ora la parola ai nostri ospiti per la loro relazione e poi passeremo alle domande.

PIERLUIGI ALBINI, *Rappresentante della CGIL-Ricerca*. Ringraziamo, innanzitutto, la Commissione per l'opportunità che ci è stata offerta di esprimere in questa sede

le nostre opinioni in materia di ricerca scientifica. Si tratta di un tema sempre più all'attenzione delle forze politiche, dei sindacati, del paese e, soprattutto, della stampa.

In Italia vi è un notevole *deficit* di risorse destinate al settore della ricerca scientifica e allo sviluppo tecnico-scientifico del paese. Ancor prima e ancor di più di un *deficit* di tipo finanziario, esiste un *deficit* di riforme in relazione agli assetti della ricerca. Da molti anni si discute dell'organizzazione delle diverse istituzioni in cui si articola e si potrebbe articolare la ricerca nel nostro paese. Noi stessi, unitariamente o come singola organizzazione, abbiamo prodotto analisi e proposte spesso molto puntuali, ma abbiamo potuto verificare che, dal punto di vista delle riforme istituzionali, manca ancora una precisa legislazione di intervento sullo sviluppo tecnico-scientifico.

Se l'indagine conoscitiva svolta dalla VIII Commissione della Camera prelude – come ci auguriamo – ad un irrobustimento dell'attività legislativa in tema di riforma, saluteremo questo fatto come un passo in avanti essenziale.

In base alle domande che verranno poste dai commissari, potremmo impegnarci a predisporre una documentazione scritta, da inviare in un secondo momento; comunque, per semplificare, vorrei partire da un recente documento, che non condivido *in toto*, ma che rappresenta un positivo passo in avanti: mi riferisco al rapporto Dadda, di recente consegnato alla Presidenza del Consiglio.

Ci pare che il rapporto possa costituire la base cui fare riferimento, se non altro perché affronta le problematiche della ricerca scientifica dal punto di vista della formazione di base, da quello del ruolo delle istituzioni scientifiche pubbliche e da quello della ricerca scientifica come propulsione ed aiuto allo sviluppo produttivo del paese.

Dopo la legge n. 46 per l'innovazione industriale, si è aperto un grosso dibattito, e sono state formulate delle proposte. Però, sul versante del rapporto tra ricerca e sviluppo produttivo, esiste una

sofferenza, anche se il tema è stato preso in considerazione da alcune commissioni parlamentari. Pur condividendo pienamente la partecipazione italiana a progetti di carattere internazionale ed europeo - tipo EUREKA -, ci sembra che tale partecipazione non sia soddisfacente.

Esiste una sofferenza anche dal punto di vista della programmazione e dell'intervento per la ricerca scientifica, per quanto riguarda la piccola e media industria: vi è un *deficit* di quella strumentazione specifica che differenzia il modo di intervenire della grande industria da quello della piccola e media industria, che è fortemente presente in Italia con tutti i problemi ad essa connessi, non escluso quello dell'internazionalizzazione.

Vi è poi la questione relativa alla brevettazione e quella inerente la legislazione che apparentemente sembra avere poco a che fare con la ricerca scientifica, ma che in realtà riguarda la capacità del paese e delle strutture produttive di utilizzare i risultati scientifici. Mi riferisco, ad esempio, alla riforma delle società di ingegneria, che giace da tempo in Parlamento.

Desidero mettere in evidenza la necessità di interventi selezionati e mirati che servano a migliorare la possibilità di trasferimento dei risultati scientifici all'apparato produttivo e, contemporaneamente, a rendere più sensibile l'apparato scientifico agli stimoli provenienti dall'apparato produttivo.

Questo sul versante dello sviluppo; in breve, e evidente che il sindacato, mettendo il tema dello sviluppo, della qualificazione e dell'occupazione al centro dei propri obiettivi, è anche interessato alla crescita di tutta quell'attività infrastrutturale che serve da legame tra la ricerca scientifica e lo sviluppo produttivo.

Vi è infine la questione della riforma degli istituti di ricerca. Di riforma del CNR si parla da più di vent'anni e credo che, se hanno fondamento le esigenze di modernizzazione del paese, tale riforma non sia più rinviabile, così come non è più rinviabile una riforma del coordinamento politico delle istituzioni scientifi-

che. Quest'ultima riforma ci permetterebbe di partecipare in modo più trasparente anche alle attività scientifiche a livello europeo - mi riferisco al centro di ricerche EURATOM del CCR, in particolare DISPRA - e di avere un interlocutore più trasparente - non perché il ministro Granelli non lo sia - dal punto di vista delle responsabilità, un interlocutore in grado di rispondere con più prontezza ai problemi che come sindacato, vogliamo sollevare.

Siamo preoccupati per un incipiente processo di possibile militarizzazione degli apparati scientifici di carattere pubblico, e vorremmo che se ne discutesse ampiamente.

Le scelte di sviluppo scientifico che proponiamo in chiave europea sono chiare: siamo tra coloro che si battono per un collegamento serio con l'apparato produttivo, ma siamo preoccupati in merito all'autonomia delle scelte scientifiche degli istituti di ricerca pubblica, proprio a causa di eventuali ricadute militari.

Anche per queste ragioni sollecitiamo la costituzione di un ministero della ricerca scientifica - sia pure con caratteristiche anomale rispetto agli altri ministeri - che costituisca un punto di riferimento importante e continuativo in una situazione che è molto frastagliata dal punto di vista delle competenze.

CARLO PASQUALI, *Segretario generale della CISL-Ricerca*. Dichiaro, anzitutto, di condividere molte delle cose già dette dal collega Albinì, e ciò premesso inizio a svolgere il mio intervento, cercando di essere il più breve possibile, così da non tediare gli onorevoli presenti.

Dico subito che nel settore vi è una insoddisfazione, che definirei quasi storica, per i problemi che lo caratterizzano e che tornano in evidenza in ogni sede: lo scarso volume complessivo delle risorse; lo scarso rapporto tra la ricerca pubblica e l'apparato produttivo nel suo complesso; la mancanza di una finalizzazione e concentrazione degli interventi quasi sempre rivolti a programmi prioritari rispetto alla massa degli interventi; l'as-

setto istituzionale del quadro complessivo a livello delle varie soluzioni prospettate; il rafforzamento e l'attribuzione di maggiori poteri al Ministero della ricerca scientifica e tecnologica. A proposito di quest'ultimo problema, un'altra tesi (riportata nel rapporto Dadda), è quella di un apposito dipartimento presso la Presidenza del Consiglio, tesi che ovviamente può creare problemi di rapporto fra l'una e l'altra istituzione. La tesi finale, sulla quale, peraltro, non ci sentiremmo di concordare, è quella dell'università e ricerca. Ne emerge, in definitiva, che il quadro del comando della ricerca pubblica è, nel nostro paese, estremamente frammentario o inesistente.

Sempre in tema di problemi che caratterizzano il settore, non va dimenticato quello relativo alla disciplina contrattuale: si tende ad andare verso una contrattualizzazione sempre più piena, verso una valorizzazione delle competenze professionali degli addetti.

Direi che dei vari obiettivi che erano stati delineati per il settore, ovvero sia creare un quadro di comando per la ricerca, un fondo nazionale di sviluppo e di incentivazione per la ricerca tecnologica, delineare la riforma dei vari enti e stabilire un impianto giuridico per i lavoratori, quelli che sono stati realizzati in tutto o in parte, quelli che sono stati realizzati in modo soddisfacente o in modo insoddisfacente, a seconda delle valutazioni, sono i seguenti: la riforma per l'università ed il fondo per l'incentivazione della ricerca tecnologica. Restano due grossi ritardi, a nostro parere, relativi al quadro di governo della ricerca ed all'assetto del trattamento giuridico ed economico del personale degli enti in questione.

Gli enti di ricerca sono caratterizzati da un'estrema eterogeneità, anche istituzionale; ciò è dovuto, in prevalenza, a motivi di carattere storico anziché a motivi riconducibili al loro assetto funzionale.

I problemi che attraversano il settore sono, a mio giudizio, in parte nuovi, in

parte scontati: il rapporto fra la ricerca scientifica e tecnologica e l'occupazione rappresenta, ad esempio, un problema abbastanza dirimpente.

Un altro problema che sta emergendo è quello relativo al rapporto tra le risorse di ricerca da destinare alla qualità della vita, alla sicurezza e la parte di risorse da destinare invece allo sviluppo del sistema produttivo.

Da ultimi stanno sorgendo, e con una certa insistenza, una serie di problemi che definirei etici, da codice deontologico, che riguardano la scelta. Sono problemi di varia natura, di vari aspetti, cioè non riferiti soltanto a quello militare. Al ricercatore si vanno sempre più ponendo necessità di garanzia rispetto a quelle che possono essere definite « non scelte », nel senso che commissionare ad un ricercatore un certo tipo di ricerca nell'assetto attuale dell'ente può comportare, a brevissimo termine, il dubbio del fare o del non fare (ed è chiaro il riferimento a settori quali quello delle biotecnologie o quello del nucleare).

Ho cercato di delineare il quadro complessivo. Torno a ripetere che il 1986 è stato connotato da una lentezza estrema, anche se caratterizzato da talune novità abbastanza importanti. Il rapporto Dadda, ad esempio, può far registrare punti di dissenso, ma pure costituisce un punto di riferimento rilevante. Un altro provvedimento che a nostro avviso è di estrema importanza - non tanto in sé quanto per i segnali che ha dato - è la recente legge per la riforma dei comitati del CNR. Va ricordata, infine, l'istituzione del comparto per la ricerca, il quale costituisce, in qualche modo, la codificazione di una identità della ricerca pubblica nel nostro paese.

Un'altra evoluzione del settore, che sempre più lo differenzia e lo caratterizza da quella che è stata la ricerca nel passato, è rappresentata sì dal passaggio verso il produttivo ma anche verso i problemi della sicurezza e della qualità della vita che, qualche anno fa, costituivano parte minore del complesso e degli obiettivi degli enti di ricerca.

Resta il problema della presenza e del rapporto con la ricerca internazionale, che presenta alcuni punti di caduta non tanto per la presenza italiana a livello comunitario quanto per le singole partecipazioni, che riguardano soprattutto grossi complessi industriali e assai poco le medie e piccole imprese, anche se in questi giorni è all'esame un provvedimento di legge che ha ad oggetto questo particolare aspetto.

Per dovere di professione, credo di dover ricordare, in questa sede, che lo sviluppo del settore dipende enormemente da una contrattualità più piena e certamente diversa da quella che regola, nel suo complesso, il pubblico impiego. Credo che considerare le attività di ricerca dello Stato facenti parte del pubblico impiego così come, ad esempio, sono regolati gli uffici del catasto o dell'INPS non sarebbe una scelta felice. Ritengo che l'estrinsecazione della professionalità del settore e dei risultati effettivi della ricerca si possano ottenere attraverso il raggiungimento di una contrattualità che, a nostro avviso, rappresenta una parte fondamentale della problematica del settore.

IPERIO IPPOLITI, *Rappresentante della UIL-Ricerca*. Desidero anzitutto sottolineare quanto già detto dai miei colleghi a proposito dell'invito rivolto al sistema politico, al Parlamento, affinché si proceda non tanto all'indagine quanto alla realizzazione degli interventi sul sistema.

Per quanto riguarda le indagini, il rapporto della Commissione Dadda costituisce per noi un riferimento importante in termini di analisi, in termini di conclusione.

Sottolineo - anche se già è emerso dagli interventi che mi hanno preceduto - che l'angolatura attraverso la quale la UIL ed i sindacati in generale guardano a questo tipo di problemi è certo quella non esclusiva ma prevalente del sostegno allo sviluppo ed alla competitività generale del sistema economico. Ripeto: non è un'angolatura esclusiva, ma pur tuttavia condiziona la nostra analisi e, necessariamente, le nostre proposte per l'assetto generale del settore.

Vorrei inoltre sottolineare che la mancanza di riforme rilevata dai colleghi - e sulla quale naturalmente concordiamo - alimenta essa stessa il *deficit* di risorse, nel senso che è difficile immaginare di dirottare verso un sistema carente dal punto di vista istituzionale ed organizzativo risorse magari sproporzionate rispetto all'andamento dell'economia nazionale. Ciò nonostante, chiediamo come sindacato che queste risorse vengano concesse, stante il fatto che i processi di riforma debbono certamente riguardare il coordinamento generale da parte del dipartimento per la ricerca scientifica e posto che questi tipi di intervento sul piano istituzionale vengono sistematicamente ritardati.

Detto questo, ci sembra quindi impossibile non coordinare gli interventi in termini di politica economica, industriale, dell'innovazione, della scuola e del Mezzogiorno. Per l'attuazione della legge n. 64 esiste un impegno molto rilevante da parte del CNR, impegno al quale noi intendiamo contribuire come sindacato.

Fatte queste premesse, che chiariscono l'ottica con la quale guardiamo questi problemi, vorrei fornire un piccolo contributo al dibattito, senza ripetere quanto abbiamo già affermato circa l'assetto degli enti pubblici di ricerca e la richiesta di nuova contrattualità, sulla quale stiamo lavorando. Sponderò invece qualche parola, in un'ottica più confederale, sul settore privato e sul comparto universitario, che certamente è fondamentale rispetto all'esigenza, da noi sostenuta, di maggiore finalizzazione della ricerca.

Per quanto riguarda il settore universitario, non possiamo trascurare il fatto che il presupposto per una ricerca applicata e funzionale alle esigenze di sviluppo è costituito da una efficiente ricerca di base. In questa ottica devono essere favoriti i collegamenti tra università, imprese ed enti pubblici di ricerca, puntando alla concentrazione delle apparecchiature e delle risorse umane su poli infrastrutturalmente dotati; devono essere altresì favoriti i processi di internazionalizzazione delle istituzioni universitarie. Occorre

inoltre potenziare le attrezzature e il numero dei tecnici all'interno delle università e riformare i programmi, che non possono essere considerati solo in funzione della produzione di pubblicazioni e, quindi, in funzione della carriera; debbono essere rivisti i meccanismi di accesso e le finalità ed il funzionamento del dottorato di ricerca.

Quanto invece al settore privato, intendiamo sottolineare che la grande e la piccola impresa (soprattutto la grande) hanno fortemente bisogno della cooperazione internazionale. In mancanza di un sostegno in termini di cooperazione internazionale, di scelta sul piano degli incentivi e degli interventi che favoriscano accordi di questo tipo, le imprese cercano di raggiungere tali accordi di loro iniziativa. Per questo motivo, la stessa ricerca a livello internazionale rischia di muoversi lungo linee non corrispondenti totalmente agli obiettivi della programmazione su scala nazionale ed internazionale.

In tale quadro, consideriamo con preoccupazione il modo con il quale non si guarda alla centralità del sostegno alla piccola e media impresa e alla centralità del Mezzogiorno. Riteniamo importante il disegno di legge relativo alla costituzione di un'agenzia specifica per gli interventi sulla piccola e sulla media impresa, che a nostro parere può e deve favorire sia la predisposizione di servizi reali sia lo sviluppo della domanda di innovazione da parte dell'impresa suddetta. Infatti, se prendiamo in considerazione la legge n. 46 del 1982, ci rendiamo conto che è vero che alcuni meccanismi all'interno di quella legge non funzionavano, ma è anche vero che la domanda su questo versante era carente; occorre quindi, per sollecitare tale domanda, un intervento, un sostegno da parte del settore pubblico. Credo che il disegno di legge da me citato si muova in questa direzione.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle domande.

ANTONINO CUFFARO. Concordo con le affermazioni dei rappresentanti sindacali

circa il grave ritardo per quanto concerne gli interventi legislativi nel campo della ricerca e per colmare il *deficit* di investimenti, se è vero che la commissione Dadda indica un obiettivo che può essere largamente accettato: il raddoppio degli investimenti per la ricerca (portando la percentuale sul PIL al 3 per cento in un quinquennio) e l'assunzione di nuove forze, già quantificata nel numero di 50 mila ricercatori.

Devo dire che le analisi ed anche alcune indicazioni di fondo sono convergenti. Talune considerazioni svolte dalla commissione Dadda già circolavano negli ambienti politici nelle passate legislature; a memoria mia e di tutti i colleghi, ricordo che abbiamo perso tre legislature per la ricerca, perché durante la sesta era stato presentato un progetto sul quale si stava procedendo su base unitaria. Mi sembra giusto sottolineare questo ritardo che ognuno nelle sedi di propria competenza (e prima di tutto nella sede legislativa, signor presidente) deve cercare di colmare quanto prima. Oggi la situazione è in movimento; è possibile che in questo scorcio di legislatura alcuni provvedimenti possano essere realmente approvati; mi riferisco, ad esempio, al progetto di riforma del CNR e a quello per il riordinamento delle norme che disciplinano l'attività del personale di ricerca. È in discussione al Senato un disegno di legge che riguarda i ricercatori dell'ENEA (già approvato dalla Commissione affari costituzionali della Camera in sede legislativa), al quale abbiamo aggiunto delle norme per estendere a tutto il comparto della ricerca la possibilità di avere un autonomo contratto. L'impegno che il Parlamento si deve assumere è quello di definire quanto prima questi provvedimenti, in modo tale da poter affrontare i problemi di più ampia rilevanza. Non esiste sistema efficiente se non vi è elevata produttività del personale della ricerca. Si potranno acquisire degli impianti tecnologicamente avanzati, ma se non vi è il progresso delle condizioni e della qualità dell'applicazione del personale della ricerca, il paese avrà sempre notevoli problemi.

Nel corso della discussione della legge finanziaria per il 1987, è stata tentata una linea di sostegno ai risultati scaturiti dal rapporto redatto dalla commissione Dadda. Vi è stata un'evoluzione della spesa, ma quel rapporto - le organizzazioni sindacali lo devono sapere - è stato contraddetto perché i gradienti per raggiungere l'obiettivo del 3 per cento del PIL da destinare nel 1987 alla ricerca, non sono stati adottati. Quindi, per rientrare nell'obiettivo previsto nei prossimi cinque anni, ai gradienti propri del 1988 dovranno essere aggiunti quelli residui del 1987. In questo senso, purtroppo, vi è stato un voto del Parlamento.

Condivido le osservazioni formulate dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Mi sembra di aver capito che le priorità riguardano essenzialmente la creazione di un quadro di programmazioni, il riordinamento complessivo della condizione degli enti - vi sono delle differenze « storiche » da colmare - e la condizione dei ricercatori.

Signor presidente, desidero rimarcare con grande soddisfazione il fatto che per la prima volta sentiamo dalle organizzazioni sindacali un discorso così chiaro e netto: non solo esse collegano gli sforzi del mondo della ricerca al problema più generale di un rapporto con il mondo produttivo, ma si occupano anche di una redistribuzione delle stesse risorse rispetto agli obiettivi. Vi sono, infatti, dei fortissimi squilibri da colmare non solo rispetto alle grandi imprese, ma anche in relazione ai vari settori di intervento (si pensi al fatto che in questi ultimi anni la spesa per l'ambiente invece di progredire, è diminuita). Il numero dei brevetti registrati nel 1986 pone in evidenza il notevolissimo scarto esistente tra le esigenze di investimento e la bilancia tecnologica.

Vorrei ora porre all'attenzione dei rappresentanti sindacali tre ordini di questioni.

I dati risultanti dall'applicazione della legge n. 46 sono molto significativi; sono stati citati sia dal signor Albini, sia dal signor Ippoliti.

La nostra Commissione dovrebbe porsi il problema della funzione del sindacato in ordine al controllo dei fondi destinati alla ricerca applicata. In questo momento non vorrei riferirmi al fondo per l'innovazione, perché usciremmo dal tema della nostra indagine, ma devo dire che sono a conoscenza di progetti che si « rivolgono » sia ai fondi per la ricerca applicata, sia a quello per l'innovazione.

Recentemente ho esaminato i dati dell'IMI al 30 giugno 1986. Sono rimasto molto impressionato: a fronte di un totale di stanziamenti previsti per i progetti di ricerca per un importo di circa 8.600 miliardi di lire, vi è un impegno dello Stato per oltre 5.600 miliardi. Un dato significativo è quello del 1985: soltanto lo 0,5 per cento dei fondi destinati è stato assegnato alle piccole ed alle medie imprese del Mezzogiorno, a quel settore che in realtà ha le maggiori necessità. Che vi sia un difetto di domanda, non v'è dubbio; che vi sia un mancato raccordo tra mondo scientifico e mondo della ricerca, non c'è dubbio; che vi sia una scarsa organizzazione dei servizi, è altrettanto noto, ma esiste anche un compito delle organizzazioni sindacali che si occupano dei problemi dello sviluppo.

Mi chiedo se i rappresentanti sindacali ritengano sufficiente il quadro dei risultati ottenuti in seguito all'approvazione della legge n. 46, e se questi risultati offrano spazi di manovra in termini di crescita economica sia dei singoli settori, sia dei comprensori territoriali.

Il secondo ordine di questioni attiene a quali misure nell'immediato i rappresentanti sindacali consiglino al legislatore al fine di rendere sempre più stretto il rapporto tra il sistema produttivo e quello tecnico e scientifico. Probabilmente avrete già riflettuto sull'argomento; ritengo molto importante il fatto che la nostra Commissione acquisisca gli eventuali risultati delle vostre analisi.

In terzo luogo vorrei fare riferimento allo scandaloso comportamento che lo Stato ha mantenuto nei confronti del personale della ricerca. Invece di considerare il sistema della ricerca come la punta

avanzata della pubblica amministrazione – perché vi è un continuo contatto con settori che spesso operano in « frontiera » –, esso viene dotato di scarsi finanziamenti e i risultati non vengono tenuti in alcuna considerazione. Credo sia un atteggiamento perverso perché in realtà si tratta di un patrimonio nazionale che deve essere potenziato ed oggetto di sempre maggiore attenzione.

Mi chiedo quali consigli possiate darci e quali richieste possiate avanzarci a proposito del personale impiegato nel settore della ricerca.

In questi giorni siamo stati subissati di richieste e di atteggiamenti anche critici da parte di associazioni e comitati che formulano richieste che a volte coincidono con quelle delle organizzazioni sindacali, a volte invece sono difformi rispetto ad esse. Vorrei capire, personalmente e politicamente, quali siano, al di là delle questioni contrattuali – che pure hanno una grande importanza – le vostre proposte a proposito del ricambio e dello svecchiamento del sistema di ricerca (assunzioni, mobilità e produttività). Infatti, il sistema nazionale di ricerca, oggi, quali che siano le considerazioni sull'interazione di sistemi e meccanismi mutuati dall'università, ha una bassa produttività; siamo tutti interessati ad elevarne il livello e, di conseguenza, a riversarne il risultato sul sistema produttivo.

GIANCARLO TESINI. L'insoddisfazione manifestata dai rappresentanti sindacali per il modo non sufficientemente rapido con cui si procede all'assunzione dei problemi riguardanti l'ammodernamento del sistema scientifico italiano, in riferimento al grande tema e ai problemi che si pongono in modo specifico nel rapporto tra la ricerca scientifica e lo sviluppo, non può non essere condivisa. Infatti, anche noi siamo insoddisfatti per la lentezza con cui si sta procedendo, anche se i rappresentanti sindacali hanno dato atto del fatto che, su alcuni versanti, sono stati compiuti notevoli passi in avanti. Positivo è, soprattutto sotto il profilo quantitativo, l'incremento effettuato da

parte dello Stato nel settore della ricerca, come pure positivo è il processo messo in moto dalla legislazione e dai decreti degli ultimi anni: un fatto importante – lo dico con particolare compiacimento perché all'epoca ero ministro per la ricerca scientifica – è rappresentato dalla promulgazione della legge n. 46, integrata poi per l'esigenza di consentire una presenza a livello della cooperazione scientifica europea (per esempio, partecipazione al progetto EUREKA).

Si tratta, indubbiamente, di passi in avanti significativi, ma certo non sufficienti; le analisi del rapporto Dadda vanno nella direzione di un acceleramento del processo e pongono una serie di problemi che non possono essere approfonditi in questa sede. Come parlamentari, in particolare come gruppo democristiano, dobbiamo dichiarare che recepiamo le istanze rappresentate, sotto questi aspetti di carattere generale. Per quanto riguarda gli aspetti che più propriamente toccano la responsabilità delle organizzazioni sindacali, cioè per quanto riguarda il fattore umano, non si possono immaginare processi di ammodernamento e di miglioramento del sistema se non si può contare su un patrimonio di energie umane altamente qualificate.

Sotto questo profilo, occorre un elevato grado di coerenza rispetto alle diagnosi e agli obiettivi generali che si pongono e agli atteggiamenti che, in concreto, si assumono rispetto ai problemi che devono essere risolti. Non voglio assolutamente entrare in polemica con le organizzazioni sindacali: esse lamentano ritardi nel potere politico, io posso registrare alcuni loro atteggiamenti che, a mio avviso – almeno per il passato – non sono stati sempre coerenti.

Se guardiamo i paesi industrializzati, vediamo che il successo – se così si può definire – e l'efficacia del sistema della ricerca – in riferimento alla soluzione dei problemi dello sviluppo e, quindi, ad un migliore rapporto con il sistema sociale e produttivo – sono determinati, per quanto riguarda il problema umano, soprattutto da due fattori.

In primo luogo, quello di una mobilità, all'interno dell'intero sistema della ricerca, del personale, non tanto amministrativo (che pure ha una sua qualifica e richiede un serio discorso e maggiore attenzione da parte nostra rispetto al passato) quanto di quello che fa ricerca. È necessario che tra il sistema universitario ed extrauniversitario, pubblico e privato, si determini un grado maggiore di mobilità: questo è compito del potere politico, che può essere esercitato nella misura in cui anche il comportamento delle organizzazioni sindacali favorisca soluzioni capaci di ottenere un altro grado di consenso. Infatti, in un sistema democratico, chi è direttamente coinvolto in questi processi viene sempre interpellato. Il nostro sistema universitario e gli enti pubblici hanno delle normative che certo non favoriscono la mobilità, cioè la possibilità di passare da un versante all'altro. In questi anni, dopo una fase di accentuazione dell'interesse, soprattutto del CNR, nei confronti degli enti di ricerca, con la legge n. 382 si è avuto un processo inverso, che ha creato e crea problemi agli enti pubblici di ricerca. Non ho i dati precisi, ma credo che, con gli ultimi concorsi, una parte notevole del personale di ricerca sia passato nei ruoli delle università. Ho sempre considerato come un fatto positivo l'istituzione all'interno del comparto pubblico di un settore specifico di ricerca, ma mi chiedo se la soluzione dei problemi che riguardano il determinarsi delle condizioni di mobilità, possa essere rimessa solo alla contrattazione sindacale, ovvero se sia necessario intervenire attraverso strumenti di legge, creando quelle parificazioni di carattere normativo ed economico, che poi, in effetti, consentono la mobilità.

Vi è poi il problema del reclutamento. In questi giorni al Senato è in discussione un provvedimento relativo ai ricercatori universitari. Con la legge n. 28, abbiamo fatto delle scelte in merito all'assetto della docenza; siamo dovuti intervenire sanando una situazione di grande disordine creatasi negli anni, ma non ab-

biamo risolto il problema dei ricercatori, perché non siamo riusciti a conciliare una serie di esigenze legittime. Oggi è necessario « chiudere la partita » dei ricercatori universitari, anche se avremmo preferito affrontare contestualmente il problema dei ricercatori extrauniversitari.

Nel momento in cui dobbiamo chiudere questo capitolo, si pone il problema di dare una soluzione che sia coerente rispetto all'altro grande fattore che condiziona il sistema della ricerca sotto il profilo umano: il reclutamento. Vi sono in merito delle pressioni verso soluzioni che scardinerebbero totalmente le scelte fatte con la legge n. 28. Riconosco che a base di ciò vi sono molte giuste ragioni, però dobbiamo domandarci che cosa significherebbe un simile scardinamento negli anni a venire; quali spazi si creerebbero per l'accesso delle nuove energie nelle università, considerato che oggi, per responsabilità che non sono del mondo politico, ma di quello accademico che ha gestito la legge n. 382, ci troviamo in una situazione di « intasamento » di un ruolo che, nonostante la scelta di rallentamento del « soprannumerario », condiziona l'accesso delle nuove generazioni. Cosa significherebbe, oggi, un indiscriminato passaggio del personale alla fase docente? Dobbiamo porci questi problemi che riguardano non solo la quantità, ma anche la qualità del personale. Certo si è realizzato l'accesso nei ruoli universitari di persone con meriti e competenze, ma anche di tanto personale che complessivamente non ha favorito il processo di qualificazione del sistema. Dobbiamo scontare questa realtà, ma dobbiamo anche cercare di correggerla, pagando un prezzo. Il discorso non è facile, però è necessario rispondere alle esigenze ed alle aspettative legittime che provengono dall'interno del mondo universitario, nell'interesse non solo dell'istituzione, ma dell'intera società.

Credo che i sindacati abbiano un grosso ruolo da svolgere per la soluzione di questi problemi.

Siamo tutti preoccupati per la situazione del CNR, comunque, la relativa riforma è già all'esame della Presidenza del Consiglio dei ministri. Come diceva il collega Cuffaro, è possibile che tale riforma sia approvata entro la fine della legislatura, considerato anche che tra le maggiori forze politiche non esistono divergenze tali da giustificare un ulteriore ritardo. Con la riforma del CNR si affrontano anche le questioni che riguardano il personale. Più volte, in passato, mi sono chiesto se non sarebbe stato il caso di anticipare, anche attraverso uno stralcio, la soluzione di tali problemi, che restano tuttora aperti.

Desidero dire, senza essere frainteso, che il problema del personale, se non viene risolto immediatamente, produrrà dei condizionamenti molto forti sulla possibilità di ripresa dell'ente.

A mio avviso il fattore umano è certamente quello decisivo affinché si possano raggiungere determinati traguardi.

ADRIANA POLI BORTONE. Desidero porre due domande, una delle quali forse vi sembrerà banale, ma è volta a chiarire una mia curiosità.

Inizierò, comunque, col rivolgere una domanda, che ho già posto al dottor Fazio in una precedente audizione e che è collegata al riferimento fatto dal rappresentante della UIL alla legge n. 44 e soprattutto alla legge n. 46: quale ruolo ha svolto, se lo ha svolto, il Ministero della pubblica istruzione, e quindi la direzione universitaria, nella stesura della legge e quale ruolo potrà o potrebbe svolgere nell'applicazione della legge stessa? Abbiamo saputo, poco fa, che non ha svolto, che non poteva svolgere né potrà svolgere alcun ruolo.

C'è da chiedersi quale sia stata la funzione del sindacato in Italia nella stesura della legge n. 64, stante la forza dei tre sindacati, stante la realtà di un sindacato che si interessa essenzialmente di un rapporto tra sviluppo tecnologico ed occupazione.

A me interessa, in particolare, la legge succitata perché a Lecce - nella mia città

- vi è stata una solenne cerimonia per l'inaugurazione della « cittadella della ricerca », una cerimonia che ha visto la presenza del CNR, dell'ENEA e delle piccole e medie imprese del Nord, che hanno sempre uno strano interesse per il Sud quando vi è una percentuale di danaro dello Stato finalizzata al Mezzogiorno d'Italia.

Ciò premesso, si sono individuate cinque sezioni del CNR per delineare una sorta di polo di ricerca che, nel momento in cui ha voluto indicare alcuni settori di intervento, avrebbe dovuto individuare degli elementi portanti dell'economia del Mezzogiorno, in particolare della Puglia e del Salento.

Ecco, tra le cose che avete sin qui detto non condivido il discorso sulla contrattualità, che a mio avviso deve essere diversa, soprattutto negli enti di ricerca, perché la diversità offre spazi particolari di intervento e di interpretazione. Né condivido l'entusiasmo per la legge di riforma dei comitati del CNR, ma questo è un fatto politico che a voi interessa poco o minimamente. Vorrei però sapere in che termini vi siete posti rispetto alle scelte operate in virtù della legge n. 64 per il Mezzogiorno, di una legge volta ad impedire che continui a persistere uno squilibrio in termini economici nonché in termini di insediamento. Il presidente del CNR ci ha fornito dati relativi al numero delle sezioni, e per quanto comprenda bene che qualità e quantità non sempre vanno d'accordo, credo che quest'ultima abbia il suo peso quando il rapporto è di uno a duecento.

Prima di passare alla domanda che desidero porvi, credo opportuno farla precedere da un breve cenno riassuntivo. Fin dal novembre del 1983, avevo una curiosità che in occasione di un *question time* trasformai in una domanda rivolta al ministro per la ricerca scientifica, ovverosia ad un ministro senza portafoglio. Proprio per questo, forse, l'ambito delle spese è sempre molto vasto ed è difficile delinearle tutte ed avere un quadro esatto della situazione. Ebbene, in quella circostanza volevo sapere cosa e quanto eventual-

mente gestissero, come ricerca, non solo la Fiat ed altri enti, ad esempio, ma anche gli stessi sindacati CGIL, CISL e UIL-Ricerca. Questo nel novembre 1983. Il ministro rispose che la domanda era molto pertinente e che avrei dovuto rivolgere una interpellanza. Ho seguito il suo consiglio e ho presentato una interpellanza il 16 novembre 1983, la quale però non è stata mai posta all'ordine del giorno e quindi mai discussa. Nel maggio del 1984 ho riproposto, con un'interrogazione, lo stesso problema, perché desideravo proprio sapere se i sindacati gestissero fondi per la ricerca scientifica. Nel frattempo, soltanto la UIL mi ha risposto (e non so perché abbia risposto personalmente a me e non al ministro) dicendo che la UIL-Ricerca non gestiva fondi per la ricerca scientifica. Avevo quindi appagato per un terzo la mia curiosità. Essendo però rimasti inappagati i due terzi, ho riproposto la mia interrogazione al ministro, e questa volta mi ha risposto dicendo che la UIL-Ricerca non gestiva fondi per la ricerca scientifica. Ma questo già lo sapevo! Continuava a restarmi il dubbio sulla CISL e sulla CGIL. Ho riproposto quindi un'altra interrogazione al ministro Granelli, ma ancora attendo risposta. Allora, visto che voi siete qui a rappresentare i tre sindacati, volete risolvermi finalmente questo dubbio, volete finalmente soddisfarmi con una risposta?

BIANCA GELLI. Il dottor Pasquali della CISL ha destato la mia curiosità allorché ha parlato di problemi connessi con la deontologia nell'ambito della ricerca. Ebbene, mi chiedevo a che titolo fosse stato posto il problema, e se fosse inerente allo stesso tipo di domanda della CGIL in merito alla possibilità della militarizzazione della ricerca. A me è parso, però, che il tono del dottor Pasquali fosse inerente a tutt'altro tipo di ricerca, forse ai famosi limiti della scienza, a quel tipo di ricerca che va nell'ambito delle biotecnologie, eccetera. Mi chiedevo come il sindacato potesse farsi carico di questa dimensione, ovvero se possano esserci ricercatori obbligati a ricercare in un campo

o in un altro, visto che in questo momento si parla tanto di certi problemi quale quello relativo alla fecondazione artificiale, ad esempio.

CARLO PARIETTI, *Segretario generale della CGIL-Ricerca*. Desidero rispondere a talune osservazioni dell'onorevole Tesini nonché ad una domanda dell'onorevole Cuffaro, connessa a quelle del suo collega.

Partirei da un'affermazione che *grosso modo* condivido, sul fatto che vi sono delle scelte, che vi è un comportamento scandaloso verso il personale della ricerca, per ampliarne un poco il senso, soprattutto rispetto alle cose dette dall'onorevole Tesini.

Credo che questo comportamento scandaloso possa essere fatto non soltanto di disattenzione e di scarse quantità — per esprimersi in termini concreti — ma anche di visuali mal poste e di punti di vista sbagliati. Accetto tranquillamente l'accusa di incoerenza, un'accusa formulata con gentilezza e che avrei comunque accettato anche se fosse stata rivolta in modo più forte, ovverosia sottolineando l'incoerenza sindacale sugli obiettivi contrattuali. Contemporaneamente, però, debbo dire che avverto, forse anche per la brevità dell'intervento, alcune affermazioni che a me sembrano incoerenti rispetto agli obiettivi di superare uno stato di fatto che altri ha definito scandaloso, nel senso che proprio il rapporto (sul quale si è incentrata la maggior parte dell'attenzione dell'onorevole Tesini) tra enti pubblici di ricerca e università contiene secondo me una distorsione di visuale. Infatti, gli enti pubblici di ricerca sono considerati un'appendice di un altro modello — quello dell'università appunto — ed io aggiungo un'appendice di « serie B », nel momento in cui sento fare un paragone tra ricercatori universitari e ricercatori degli enti pubblici di ricerca.

GIANCARLO TESINI. Per ricercatori intendevo tutti coloro che fanno ricerca.

CARLO PARIETTI, *Segretario generale della CGIL-Ricerca*. Questo è un chiari-

mento importante, sul quale però spesso si sorvola. Se vi è stato un errore da parte mia, esso è stato indotto anche dal fatto che in diversi interventi si è parlato di apertura di spazi all'università, di soluzione del problema dei ricercatori, con un parallelo tra ricercatori universitari e ricercatori degli enti pubblici.

La seconda questione sulla quale vorrei richiamare l'attenzione dei componenti la Commissione è relativa alla specificità degli enti pubblici di ricerca rispetto all'università; si tratta di una specificità di organizzazione del lavoro, derivante dalla diversità dei compiti e degli obiettivi, anche se abbiamo affermato (mi riferisco, per esempio, all'intervento del dottor Ippoliti) l'esigenza della connessione tra ricerca di base e ricerca orientata.

Tale diversità è estremamente importante dal punto di vista contrattuale; per esempio, non si deve parlare di un abbinamento tra personale amministrativo, personale tecnico e, dall'altra parte, ricercatori, nel senso che questa organizzazione del lavoro presenta abbinamenti diversi, in base ai quali i tecnici di bassa, media ed alta qualificazione lavorano con i ricercatori gomito a gomito. Non si possono ignorare questi problemi; occorre invece una contrattualità che consenta flessibilità di modello e soluzioni per il trattamento del personale.

Da questo punto di vista, per esempio, la proposta di riforma del CNR (che siamo in attesa si traduca in un articolato del Governo e non del solo ministro per la ricerca scientifica) contiene, per quanto riguarda il personale, alcune incoerenze anche logiche, nel senso che da un lato si parla di privatizzazione del rapporto di lavoro mentre dall'altro si introducono strumenti di normazione di tale rapporto che sono in contraddizione con la prima affermazione e, soprattutto, creano nuovamente un modello di rigidità dal punto di vista del trattamento del personale.

Certamente saremmo contrari ad una ipotesi di stralcio di quella parte della riforma del CNR riguardante il personale,

innanzitutto per la ragione che ho già espresso e inoltre perché il problema dei ricercatori nel caso del CNR riguarda gli ordinamenti e i regolamenti di spesa. L'adozione di una piccola soluzione per noi molto importante ma al di fuori del problema della riforma complessiva probabilmente ritarderebbe la riforma stessa e renderebbe più difficile fare ricerca ed ottenere positivi risultati.

Un'ultima questione riguarda un contributo che credo ci possa e ci debba venire dal Parlamento in questa fase per scegliere, tra le soluzioni sul tappeto, quelle sulle quali è possibile registrare una convergenza, anche sulla base di criteri di rapidità, per evitare che i problemi si aggravino ulteriormente.

PIERLUIGI ALBINI, *Rappresentante della CGIL-Ricerca*. L'onorevole Cuffaro ha ragione: non consideriamo soddisfacente l'applicazione della legge n. 46 e non per partito preso, ma in quanto è scomparsa qualsiasi ipotesi di politica industriale dopo l'ultimo esercizio del precedente ministro. Sulla legge n. 46 (ancor meno sulla parte riguardante il Ministero dell'industria, su cui le procedure di assegnazione sono sconosciute al sindacato) non c'è l'intervento del sindacato, in quanto manca un meccanismo di trasparenza. Per quanto concerne il varo dei piani generali nazionali, manca, appunto, trasparenza, è casuale il meccanismo delle scelte, le procedure di spesa sono macchinose e si registra una prevalenza di finanziamenti riguardanti la grande industria.

Gli sforzi pur ragionevoli che possono essere compiuti in base alla legge n. 46 (che comunque deve essere modificata) rischiano di essere inficiati dal mancato funzionamento del circuito virtuoso. In una battuta, la ricerca scientifica in Italia presenta aspetti anche molto elevati, però mediamente si trova in uno stato di non produttività e ciò si collega ad una debolezza strutturale dal punto di vista industriale. In assenza di una innovazione del sistema vi è il rischio che anche le iniziative più pregevoli non vengano portate a buon fine.

Per quanto riguarda la domanda sulla legge De Vito, non sono portatore di giudizi scientifici; posso solo dire che la confederazione che rappresento dal 3 al 4 febbraio prossimi terrà la sua conferenza meridionale al centro della quale sarà certamente tale questione. Siamo favorevoli ad un processo di innovazione del Mezzogiorno soprattutto sul piano occupazionale, in quanto il divario tra nord e sud si sta ulteriormente accentuando.

Tra le molte iniziative che vengono intraprese e che possono non essere assimilate ad una sorta di nuova realizzazione di una cattedrale nel deserto anni ottanta - mi riferisco a vari centri di ricerca avanzata che, però, rischiano di sopravvivere nel deserto -, quella di Lecce, onorevole Poli Bortone, è forse tra le iniziative che più si collegano ai circuiti internazionali e che è in linea con un filone scientifico e produttivo tra i più interessanti.

Infine, circa le misure che il Parlamento dovrebbe adottare, posso dire all'onorevole Cuffaro che il sindacato propone una normativa che faciliti lo stazionamento dei ricercatori privati presso le varie istituzioni scientifiche pubbliche. Non si tratta, quindi, soltanto di adottare degli strumenti che inducano le industrie in questo senso, ma degli strumenti che consentano una maggiore permeabilità della struttura pubblica.

In secondo luogo auspichiamo una rapida approvazione delle modifiche alla legge n. 46 in favore delle piccole e medie imprese. Devo dichiarare in questa sede che il fatto di concedere ad esse la possibilità di ricevere finanziamenti non soltanto a fronte di garanzie reali, ma anche su progetti immateriali, si configura come un passo avanti; bisogna avviare un meccanismo che sia il meno burocratico e farraginoso possibile intervenendo, se necessario, sul sistema fiscale. La confederazione è aperta su questo terreno di discussione ed auspica, altresì, qualunque processo di innovazione.

La CGIL ha recentemente organizzato la propria conferenza sull'energia. Ci siamo chiesti per quale motivo le tariffe

elettriche non possano essere utilizzate per sviluppare i progetti che prevedono l'innovazione tecnologica. Lo stato attuale della gestione delle tariffe non favorisce tale natura di processi, né tanto meno quelli indirizzati al risparmio energetico.

Riteniamo necessaria anche una riforma del settore del credito intervenendo con grande flessibilità. Bisogna attuare una politica che garantisca maggiori servizi alle piccole e medie imprese e che abbia delle caratteristiche non centralistiche. Su questo punto vogliamo essere molto chiari, anche se non sto negando la necessità di un intervento coordinatore di progettazione congiunta. Esiste però ampio spazio per il rilancio dell'iniziativa delle regioni al fine di creare una serie di infrastrutture - ciò implica un'occupazione assai qualificata in connessione con gli enti pubblici di ricerca - che sia la più decentrata possibile.

Questo discorso ci fa inevitabilmente ritornare al problema del riordinamento degli enti di ricerca.

Negli ultimi anni vi è stato un fiorire di accordi, di convenzioni e di consorzi tra gli enti di ricerca e le imprese. Quando si tratta di grandi industrie, probabilmente la parte del leone è svolta da queste ultime; quando si tratta, invece, della piccola e della media impresa, dobbiamo dare ascolto alle lamentele degli imprenditori o degli artigiani i quali si trovano di fronte a strutture pubbliche molto burocratizzate che non hanno quel necessario grado di flessibilità per rapportarsi alle esigenze dell'utenza.

In conclusione, riteniamo che un intervento riformatore che non colga anche l'importanza del meccanismo degli ordinamenti potrebbe avere probabilmente qualche eco per il personale interno, ma dal punto di vista confederale esso non raggiungerebbe l'obiettivo di avere a disposizione degli enti in grado di rispondere alle nuove esigenze. È necessario consentire ai ricercatori di lavorare; oggi queste esigenze sono spesso frustrate, probabilmente a causa dell'alto grado di burocratizzazione di quelle strutture. Un'azione riformatrice in tal senso deve, però,

andare di pari passo con un riassetto della normativa del personale della ricerca.

Se mi consentite, vorrei dire che questa sera la Commissione istruzione ha la straordinaria occasione di avere dall'altra parte del tavolo un sindacato che non « plana » immediatamente sulle questioni del personale, ma che tenta di collegare queste ultime ai problemi del più generale riordinamento strutturale. Si tratta di un atteggiamento - mi sia consentita questa autocritica - che non abbiamo avuto in altre epoche ed in altre circostanze.

PRESIDENTE. E rimasta senza risposta la domanda intesa a conoscere se il sindacato abbia ricevuto del denaro per la gestione della ricerca.

PIERLUIGI ALBINI, Rappresentante della CGIL-Ricerca. A me non risulta che la CGIL gestisca alcun genere di fondi per la ricerca. Auspico che le istituzioni scientifiche del sindacato partecipino in quanto soggetti per lo sviluppo scientifico del paese.

CARLO PARIETTI, Segretario generale della CGIL-Ricerca. Sono molto curioso di capire da cosa è motivata questa domanda.

In qualità di segretario generale della CGIL-ricerca affermo che noi gestiamo unicamente i fondi costituiti dalle quote versate dai lavoratori iscritti. Non mi risulta alcun altro tipo di gestione finanziaria.

CARLO PASQUALI, Rappresentante della CISL-Ricerca. Il rapporto esistente tra il sistema della ricerca e il settore produttivo è estremamente debole, specie nel settore della piccola e media impresa. Il miglioramento di tale rapporto passa attraverso l'adozione di una serie di provvedimenti che favoriscano una programmazione indirizzata a fini specifici. Sarebbe interessante prevedere la presenza nei consigli di amministrazione degli enti di ricerca di rappresentanti dell'utenza,

adottando comunque tutte le cautele del caso. In altri paesi tale soluzione è già operativa.

Auspichiamo, altresì, una politica delle fondazioni culturali ed una politica fiscale rivolta alle piccole e medie imprese. Sarebbe anche necessario favorire la creazione di consorzi industriali che omogeneamente formulino le proprie domande di ricerca.

Per quanto riguarda i problemi del personale, condivido il giudizio espresso dall'onorevole Cuffaro allorché ha definito scandaloso il comportamento dello Stato nei confronti del settore della ricerca. Senza togliere stima a nessuno, devo dire che un ricercatore guadagna come un maresciallo dell'esercito. Gli onorevoli deputati sapranno senz'altro che un dipendente del CNR, o di un altro ente di ricerca, pur dirigendo, ad esempio, un istituto che può avere anche 500 persone alle dipendenze, non percepisce alcun compenso oltre allo stipendio cui accennavo. Il problema non è molto rilevante perché molte direzioni di istituto sono affidate a personale esterno; per quei pochi, però, il termine « scandaloso » è senz'altro pertinente.

In merito alla questione della mobilità, ritengo che i problemi siano sorti a seguito dell'approvazione della legge n. 28 che introdusse delle chiusure in questo campo. Condivido pienamente quanto ha affermato l'onorevole Tesini relativamente al fatto che la mobilità tra i due sistemi fondamentali (università e ricerca) costituisca l'ossigeno essenziale per il progredire della ricerca. Tuttavia, la soluzione, a mio avviso, non sta in un cambiamento dei rispettivi ordinamenti, quanto piuttosto nel varo di una semplice disposizione legislativa che modifichi tali ordinamenti, instaurando la possibilità che tra i due sistemi si verifichino dei flussi. Il problema non è tanto quello di assicurare pari guadagni, quanto quello consistente nella possibilità di accedere all'uno o all'altro sistema con garanzie di carattere retributivo. Ritengo, pertanto, che un provvedimento *ad hoc* sulla mobilità sarebbe quanto mai necessario. Per il

resto, sono del tutto d'accordo con le osservazioni svolte dall'onorevole Tesini.

Per ciò che concerne i contratti, credo che un tentativo potrebbe pur farsi, anche alla luce delle infinite critiche che vengono rivolte alla pubblica amministrazione da tutte le parti politiche, nessuna esclusa. Un limitata sperimentazione potrebbe essere attuata in un settore circoscritto e particolarmente « sofferente » – e non perché non possa esprimere efficacia ed efficienza. Vorrei, inoltre, far presente che qualsiasi contratto in questo paese viene approvato con decreto del Presidente della Repubblica, dopo una lunga contrattazione con il Governo. Tuttavia, consentiteci di provare: con la legge n. 70, che pure qui è stata ricordata, infatti, il settore non ha mai avuto la possibilità di condurre una reale contrattazione.

All'onorevole Poli Bortone posso assicurare, almeno per ciò che concerne la CISL-ricerca, che non gestiamo – e non vorrei aggiungere purtroppo – fondi del CNR.

ADRIANA POLI BORTONE. Se l'aveste detto all'inizio del 1983, avrei passato più tranquillamente questi quattro anni!

CARLO PASQUALI, *Rappresentante della CISL-Ricerca*. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, è noto che esso, insieme con l'occupazione, costituisce uno dei problemi fondamentali per il sindacato – parlo specificamente a nome della CISL –, oltre che per il paese in generale. In particolare, le questioni dell'occupazione e del Mezzogiorno vengono studiate a livello di correlazioni reciproche e nella loro localizzazione territoriale.

Com'è stato ricordato, i dati concernenti la ricerca nel Mezzogiorno sono tragici. Tuttavia, noi riteniamo che la ricerca stessa costituisca una delle grandi occasioni per il Sud, specie nel periodo attuale in cui l'importanza delle materie prime – di cui il Mezzogiorno è privo – va scemando; basti pensare, ad esempio, al fatto che al carbone si va progressivamente sostituendo il silicio o altra materia prima.

Per parte nostra, poniamo una costante attenzione a quanto viene fatto nell'ambito del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, avendo sempre presente che purtroppo – lo dico dal nostro punto di vista – in questo campo il potere del sindacato è negativo e solo raramente ha effetti positivi e propositivi.

Vi è poi la necessità di verificare nell'ambito delle strutture regionali territoriali che, com'è noto, sono particolarmente attente e responsabili rispetto a determinate tematiche.

L'onorevole Gelli ha svolto considerazioni in ordine ad un problema che mi affascina e che sento in modo particolare. Ho portato l'esempio del militare perché non credo che siano solo le ricerche classificate a far sorgere problemi morali – intendendo l'espressione tra virgolette – nel ricercatore; si tratta, piuttosto, di una serie di problemi che talvolta non hanno nulla a che vedere con le ricerche classificate. L'onorevole Gelli ne ha citati alcuni; la casistica è molto varia ed indubbiamente tende ad ampliarsi.

A noi pare – parlo come rappresentante della CISL – che innanzitutto il ricercatore dovrebbe essere obbligato a non fare cose in violazione dei suoi principi e contro la sua coscienza. Non mi sembra un principio stravagante, tant'è vero che esso è contenuto in alcuni documenti dell'UNESCO. Il ministro della ricerca scientifica ha recentemente istituito una commissione con il compito di affrontare specificamente da questo punto di vista il problema delle biotecnologie. Credo che una possibile presenza del sindacato in questo settore debba aversi nella sede contrattuale, almeno per iniziare a fissare alcune norme deontologiche, come esistono in qualsiasi altra professione.

ALFREDO BELLI, *Segretario generale nazionale UIL-Ricerca*. Per quanto riguarda la legge n. 46 essa non è adeguatamente selettiva: questo è un primo problema. Il ruolo del sindacato rispetto alla legge n. 46 esiste se i progetti ammessi ai fi-

nanziamenti siano pubblici e se il paese abbia un adeguato sistema di valutazione dei consuntivi. Infatti, il ruolo richiede non la presenza, la partecipazione o la cogestione, ma una valutazione del risultato dei progetti. Qui manca pubblicità su cosa si chiede e qualunque valutazione, se non quantitativa o statistica.

In riferimento alla condizione dei ricercatori sul piano economico non dico nulla, perché i dati parlano da soli. Credo che la Camera dei deputati, approvando il disegno di legge relativo ai contratti, abbia compiuto una scelta di grande qualità. Il dato più importante e significativo è l'autonomia, ovviamente sempre nell'ambito dei vincoli generali; infatti alcuni enti si trincerano dietro l'imposizione di determinati modelli dall'esterno, che poi diventano alibi per giustificare certe carenze. L'autonomia rappresenta una condizione essenziale per operare, anche se qualche volta non viene usata in maniera adeguata. Si tratta di un grande valore della democrazia e di una scelta che speriamo il Senato confermi.

I ricercatori non partecipano alle scelte di impostazione degli enti; le responsabilità sono distinte, ma non si possono costruire programmi di ricerca senza consultare gli « addetti ai lavori ». Quindi, anche la distinzione delle responsabilità rappresenta un elemento necessario.

Il punto più delicato è la scelta dei programmi e dei progetti dei grandi laboratori di ricerca. Anche qui, senza una consultazione del corpo, fermo restando le decisioni sulle scelte e sulle nomine, questo sistema è messo fuori dal processo. Poi rimane solo il dato economico, il quale non è mai abbastanza significativo ai fini di questo problema. In conclusione, i ricercatori hanno bisogno di essere soggetti attivi del processo, ferma restando la responsabilità di chi è stato chiamato a dirigere un ente.

Quanto all'autonomia organizzativa e finanziaria del gruppo di ricerca, nell'ambito delle regole generali, si tratta di un elemento che manca, perché solo alcuni

ricercatori partecipano, ma sono quelli che il « principe » decide di far partecipare.

Le strutture non hanno autonomia: anche per pagare la bolletta della luce devono rivolgersi a tutta una serie di sistemi. Quindi, non hanno neppure l'autonomia nell'ambito di quanto è stato loro assegnato.

Il problema contrattuale è secondario rispetto a quello di dare a queste strutture un ruolo, una dignità ed una identità.

Quando si parla di mobilità, si intende mobilità professionale o contrattuale? Quella contrattuale riguarda il mercato e quindi l'offerta. È ovvio perciò che si parla di mobilità professionale. A tal proposito ci troviamo davanti a tre sistemi (università, enti pubblici di ricerca ed imprese) chiusi. In primo luogo il problema è culturale e non è superabile con dichiarazioni di indirizzo, inoltre interessa tutti e tre i sistemi e, in particolare, l'università.

Personalmente non credo che i problemi di mobilità si possano risolvere con un criterio di uguaglianza che presupporrebbe un atteggiamento di indifferenza nei confronti dei diversi fini ed obiettivi dei tre sistemi, ognuno dei quali ha bisogno di propri criteri di valutazione ed organizzazione.

In base alla nostra esperienza, noi riteniamo che, più che adottare un criterio di uguaglianza, sia necessario fissare dei contingenti nei tre sistemi, anche in quello delle aziende private, attraverso meccanismi che incentivino la ricezione di personale degli enti di ricerca, per determinati periodi.

Mentre la mobilità personale interessa ogni individuo singolarmente, quella professionale è volta allo scambio di esperienze tra i tre sistemi. Comunque, non è facile obbligare tali sistemi ad avere dei contingenti di personale a disposizione per i processi di mobilità.

Nell'ambito della pubblica amministrazione esistono le norme per la mobilità, ma, nonostante ciò, gli spostamenti non avvengono in quanto le singole orga-

nizzazioni trovano il modo per far sì che tali norme rimangano sulla carta.

A mio avviso sarebbero necessari degli interventi istituzionali, dopo aver fatto un quadro di coordinamento e di scelte. Per questo oggi vi è l'esigenza che il Senato dia seguito alla grande scelta di saggezza già fatta dalla Camera con il riconoscimento dell'autonomia, scelta che, nelle condizioni date, può non essere del tutto razionale, in quanto dovrebbe essere rinviata a dopo i processi di riforma. Ciò però non è possibile, perché gli enti ne risulterebbero riformati in astratto, ma non in grado di dare risposte adeguate.

IPERO IPPOLITI, Rappresentante della UIL-Ricerca. Ho citato il Mezzogiorno, perché il caso mi sembrava esemplificativo del discorso della connessione tra sistema economico, innovazione, ritardi e squilibri e nello stesso tempo significativo dal punto di vista dello spreco delle risorse, nei confronti del quale la preoccupazione del sindacato, al di là della sua concreta capacità di intervento, è quotidiana.

Desidero ricordare alla Commissione, ed in particolare all'onorevole Poli Bortone, che il sindacato ha svolto un ruolo essenziale per quanto riguarda la legge n. 64, il cui impianto fu condiviso da tutte le forze politiche e dai maggiori esponenti del meridionalismo. Abbiamo sollecitato e sollecitiamo l'applicazione di tale legge, ma abbiamo dovuto constatare l'inutilità del nostro intervento nel momento in cui non veniamo chiamati dal ministro De Vito - il problema andrebbe posto a lui o al Ministero della pubblica istruzione - oppure verificiamo che l'efficienza dell'IRI o del CNR nella predisposizione dei programmi in base all'articolo 16 della legge n. 64 è tale da non permettere al sindacato di interve-

nire neppure per la predisposizione di linee programmatiche di intervento.

Cito, ad esempio, l'incontro che vi è stato con il presidente del CNR per la predisposizione di tali linee, che non ha prodotto alcuna nostra capacità di intervento.

Dobbiamo però prendere atto di fatti enormi: vi sono 800 miliardi del CNR per un piano di intervento triennale; vi è un programma di intervento dell'IRI con un impegno di tremila miliardi (non so però se la finanziaria consenta in realtà un impegno di questo tipo); vi sono 12 mila miliardi per il sostegno, la formazione e la modernizzazione dell'apparato produttivo.

Gli onorevoli Poli Bortone e Cuffaro hanno chiesto come il sindacato intervenga nella politica di investimento. È difficile rispondere a questa domanda in breve tempo. Possiamo semplicemente dire che ci preoccupa il fatto che i programmi IRI potrebbero anche esistere solo sulla carta. Inoltre abbiamo ostacolato recenti tentativi di controriforma da parte del ministro De Vito; guarderemo con attenzione ai risultati cercheremo di mobilitare le forze all'interno degli enti e le forze locali e certamente non accetteremo un uso assistenziale dell'enorme massa di risorse a disposizione o una sua utilizzazione per finanziare il consenso (in genere per il Mezzogiorno si è trattato di questo).

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle organizzazioni sindacali intervenuti in Commissione.

La seduta termina alle 20,35.